

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DEL TERRITORIO DEI NEBRODI

DOMENICO RYOLO

SAN MARCO D'ALUNZIO

GENNI STORICI E MONUMENTI



EDIZIONI DEL ROTARY CLUB DI S. AGATA MILITELLO

**CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA
DEL TERRITORIO DEI NEBRODI**

VOL. I

DOMENICO RYOLO

SAN MARCO D'ALUNZIO

CENNI STORICI E MONUMENTI



EDIZIONI DEL ROTARY CLUB DI S. AGATA MILITELLO

Il Rotary Club di Sant'Agata di Militello dedica questo volume a quanti, uomini di scienza e di cultura, hanno a cuore le memorie di un passato, quello delle terre dei Nebrodi, per secoli faro di civiltà, poi offuscato dalle tenebre dell'oblio, dalle quali tuttavia emergono le testimonianze di una storia illustre, meritevole di essere indagata e rimeditata.

Sappiano le future generazioni accostarsi con umiltà e interesse a questo patrimonio inestimabile, verso il quale il Rotary, con la creazione della collana « Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi », e la pubblicazione del presente volume, compie un atto di servizio e di amore.

PRESENTAZIONE

"Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi" è il titolo della "Collana", che il Rotary Club di Sant'Agata di Militello ha voluto creare, per solennizzare il suo decennale, che ricorre nell'anno rotariano 1979-80.

Un anno importante anche per il Rotary International, che compie il 75° anno dalla sua fondazione. Un anno, che il Governatore del 211° Distretto ha consacrato alla tutela del patrimonio culturale; tema questo, nel quale perfettamente si colloca l'iniziativa che ho avuto l'onore di promuovere, quale Presidente del Rotary, e che si prefigge lo scopo di raccogliere, pubblicare e diffondere scritti inediti concernenti il territorio dei Nebrodi.

La prima perla di questa "Collana" è rappresentata dal volume di Domenico Ryolo dal titolo "San Marco d'Alunzio", un lavoro inedito, compilato sul finire degli anni '50, che il Rotary ha recuperato e, fedelmente, ha fatto stampare con il consenso espresso dell'Autore, al quale va il più vivo ringraziamento per avere reso possibile, disinteressatamente, la pubblicazione del suo studio, il cui valore, a prescindere dalle pregevoli idee espresse, maturate in piena autonomia di giudizio e di critica, è rappresentato dal fatto che esso contiene rilevazioni, descrizioni e fotografie di monumenti in gran parte ormai perduti per sempre.

La prefazione al volume porta la firma del Prof. Luigi Bernabò Brea, al quale va la gratitudine mia personale, e del Rotary, per avere accettato di onorare, con il Suo nome, il primo volume della "Collana".

La presentazione del volume di Ryolo su San Marco d'Alunzio mi fornisce l'occasione per attirare l'attenzione delle Autorità sullo stato di pressochè totale abbandono, nel quale versano la maggior parte dei monumenti del territorio dei Nebrodi, di cui San Marco d'Alunzio è uno degli esempi più vistosi ed allarmanti.

A San Marco, a Mistretta, a San Fratello ed in decine di altri Centri della zona esistono opere di interesse artistico, storico e culturale che richiedono un intervento urgente e qualificato, per essere conservate alle future generazioni. Intervenire è indilazionabile!

E' questo l'appello che a nome del Rotary io rivolgo a tutti coloro che sono in grado di spiegare un qualche intervento costruttivo. Siano essi politici, tecnici, specialisti istituzionalmente preposti alla conservazione del patrimonio artistico-culturale, appassionati che hanno la volontà e la possibilità di incidere in qualche modo su una realtà già assai compromessa.

Mi sia consentito, prima di chiudere questa breve presentazione, ricordare, per un momento, i Presidenti che mi hanno preceduto nella guida del Club di Sant'Agata di Militello. Per primo Domenico Gullotti, il fondatore, l'uomo sempre presente in questi dieci anni di Rotary a Sant'Agata; Giuseppe Cangemi, custode della legalità rotariana; Giuliano Calapaj, infaticabile realizzatore; Gioacchino Gullotti, sottile organizzatore; Giuseppe Gembillo, attento alle aspirazioni dei giovani; Francesco Antonio Trassari, esempio di impegno rotariano; Francesco Collica, sensibile alle istanze sociali; Saro Parisi, fondatore del Rotaract e animatore della stampa rotariana; Matteo Florena, benemerito della Rotary Foundation.

A questi uomini va il merito di avere illustrato negli anni il Club e di avere tenuto vivo l'ideale di Paul Harris. A quanti verranno e mi succederanno nella Presidenza, affido il compito di continuare nell'opera intrapresa con la creazione della "Collana", che ho portato avanti nell'esclusiva convinzione che l'"oblio del passato rappresenta la decadenza del presente" e che il servizio per la società è la sola ragione della vita dell'uomo, che, in ogni momento, ha il dovere di servire l'uomo.

CARLO MARULLO DI CONDOJANNI
(Presidente del Rotary Club di S. Agata di Militello)

PREFAZIONE

Fra i centri dell'arte e dell'archeologia della Sicilia, a San Marco d'Alunzio spetterebbe (o meglio forse sarebbe spettato) un posto eminentissimo. Un tempio greco ancora in piedi e i resti di un secondo, ancora da mettere in luce, ora per la prima volta ufficialmente segnalato dal Ryolo e gli imponenti ruderi monumentali di una splendida chiesa normanna, come quella del Salvatore presso la Badia Grande, dovrebbero bastare da soli ad assicurare la fama e l'eccezionale interesse di questa piccola insigne città, anche a prescindere dalla enorme massa di monumenti minori, di chiese soprattutto, di tutte le età e ricche di opere d'arte, che davano ad essa uno straordinario carattere.

Purtroppo larghissima parte di questo ingente patrimonio artistico e culturale è andato distrutto in questi ultimi decenni; le vecchie chiese abbandonate crollano l'una dopo l'altra e gli interventi fatti in molti casi hanno avuto un risultato ancor più distruttivo che l'abbandono.

Ricordo la disperata sensazione di impotenza che provavo di fronte a questo irrefrenabile sfacelo delle testimonianze ancora straordinariamente vive di una esuberante civiltà, sopravvissuta fino a cent'anni fa, ma ormai irrimediabilmente estinta.

A San Marco d'Alunzio Domenico Ryolo dedica da molti anni un amorevole e fattivo interesse più che se ne fosse un figlio. Un interesse pari a quello dedicato alla natia Milazzo, della quale ha avuto la fortuna di scoprire il glorioso passato plurimillenario attraverso la sistematica esplorazione del territorio, la assidua sorveglianza di ogni rinvenimento casuale, la pronta segnalazione di ogni indizio significativo.

E' suo merito se per molti decenni la Soprintendenza alle Antichità ha potuto tempestivamente intervenire e promuovere le campagne di scavo da lui auspicate e patrociniate.

Le chiese di San Marco d'Alunzio, e soprattutto quella normanna del Salvatore, sono state già da molti anni oggetto di

sue importanti segnalazioni. Oggi ci presenta la scoperta da lui fatta dei resti di un'altra antica chiesa e dei suoi interessanti dipinti e ce ne dà un'esauriente e accuratissima documentazione. Anche se non possiamo condividere tutte le sue conclusioni, soprattutto rispetto alla cronologia, siamo ammirati dal lavoro da lui compiuto e consci dell'importanza monumentale, artistica e storica delle sue scoperte e delle sue ricerche.

Formuliamo l'augurio che la sua opera benemerita, sintetizzata in questo volumetto che grazie al Rotary Club, vede oggi la luce, valga a richiamare sul patrimonio archeologico e monumentale di San Marco d'Alunzio l'attenzione delle autorità preposte alla sua conservazione, ma che soprattutto valga a risvegliare nei figli dell'illustre città quell'amore per il proprio paese e quell'orgoglio per le testimonianze della sua grandezza, che soli possono essere garanti della sopravvivenza di questo ingente patrimonio e senza i quali nessun intervento dall'alto può avere successo.

LUIGI BERNABÒ BREA

INTRODUZIONE

Su una delle più settentrionali propaggini dei Monti Nebrodi — o Caronie —, la quale si protende a modo di sperone tra i torrenti Favàra e Plàtana, è posto l'abitato di S. Marco d'Alunzio, i cui fabbricati si stendono da quota 400, arrampicandosi, verso un turrìdo cocuzzolo, a quota 530.

Gli scoscesi versanti verso il Plàtana, verso il Favàra, e un po' verso settentrione, danno a S. Marco d'Alunzio una posizione quasi inaccessibile e di formidabile difesa.

Il panorama che si gode dalle sue terrazze e dai suoi balconi è veramente meraviglioso. L'occhio spazia da Capo d'Orlando al Castello di Tusa in una visione superba.

Il mare, di fronte, fino all'orizzonte, dal quale emergono quasi tutte le Isole Eolie, isolate Alicudi e Filicudi e poi in gruppo: Salina, Lipari e Vulcano, costituisce un'indimenticabile cornice di forte azzurro, che il bianco di una larga spiaggia separa dal verde degli agrumeti e da quello argenteo degli ulivi.

La sottostante pianura è un rigoglio di lussureggiante vegetazione, in cui primeggiano gli agrumeti, i «giardini» siciliani, che a celebrarli occorrerebbe, non la mia parola, ma il canto degli antichi scrittori arabi.

Le pendici dei monti sono poi coperte da uliveti, che, folti e ricchi, in basso, vanno cedendo, verso l'alto, alle asperità del suolo e del clima.

Le case bianche e variopinte e gli agglomerati paesani disseminati nella pianura sono come tante perle o mucchi di perle buttate su un tappeto verde.

Strano contrasto formano le verticali pareti del Plàtana e

tutto il rincorrersi dei vari profili delle montagne che incombono da sud e circondano da est e da ovest quasi a formare la cavea di un antico teatro.

S. Marco d'Alunzio è Comune della provincia di Messina.

E' un centro molto grazioso, abitato da gente calma e laboriosa, che ispira molta simpatia sia per la gentilezza della ospitalità, sia per l'attaccamento ed il culto per il proprio paese e per le tradizioni, sia ancora per l'alto sentimento religioso.

Conta oggi 5.000 abitanti.

Giova rilevare che nel 1700 la popolazione era di 978 anime (1): essa salì nel 1800 a 1500 anime per raggiungere nel 1850 1725 abitanti. Da questa data ad oggi l'incremento demografico medio annuo, come è facile calcolare, è rappresentato dalla notevole cifra del 10,5 per mille.

Il suo territorio giunge sino al mare e confina con i Comuni di: S. Agata di Militello, Militello Rosmarino, Alcàra Li Fusi, Longi, Frazzanò, Mirto e Caprileone.

Ha una discreta zona pianeggiante, che costituisce la frazione «Torrenova», attraversata dalla linea ferroviaria con stazione Torrenova-S. Marco d'Alunzio, e dalla rotabile nazionale n° 113 Messina-Palermo.

I fabbricati di questa frazione, stesi, per lo più, lungo la rotabile nazionale, sono in massima parte di recente costruzione e vanno aumentando annualmente.

La zona pianeggiante è coltivata prevalentemente con rigogliosi agrumeti.

L'estensione del territorio è di ettari 3.909.04.97, di cui ettari 3.692.40.78 costituiscono la superficie agraria (2).

La feracità del suolo è stata decantata ab antiquo. Ai noti prodotti, anticamente prevalenti, di olio, vino e grano, si devono oggi aggiungere quelli degli agrumeti.

S. Marco d'Alunzio è un centro agricolo. L'attività degli abitanti risalta dagli sbalzi constatati da un secolo in quà nelle culture intensive (3).

Infatti gli agrumeti da 45 ettari sono saliti a 300 ettari circa; i vigneti da 32 ettari a 72 e gli uliveti da 40 ettari a circa 700. D'altra parte pascoli e seminativi coprono solo le zone montuose per 2.300 ettari. E i terreni improduttivi sono scesi da 710 ettari a 139 ettari, rappresentati questi ultimi dagli sterili, metà dei quali catastalmente improduttivi.

Le manifestazioni, i documenti e i monumenti lasciati dalla attività della vita religiosa, a datare dall'epoca dei Normanni (riferendoci esclusivamente al centro montano di S. Marco di Alunzio, con esclusione, perciò, della frazione Torrenova, di recente costituzione) messi anche in relazione all'esiguo numero della sua popolazione, che abbiamo posto in evidenza più sopra, meravigliano e sorprendono nello stesso tempo.

Le Chiese lasciateci da questa attività sono ben 26, alcune delle quali monumentali, comprendendo Chiese ancora aperte al culto, Chiese già sconsacrate e Chiese dirute (4).

Tra queste Chiese, tre erano le Parrocchie: la Chiesa Madre o di S. Nicolò, la Chiesa di Maria SS. dell'Ara Coeli e la Chiesa del SS. Salvatore. Di esse la seconda e la terza fungono oggi solo da parrocchiali sussidiarie.

Sette erano tra Conventi di Monaci e Monasteri di Monache, di cui si ha traccia o notizia e di essi uno solo sopravvive: il Convento dei Cappuccini.

I Monasteri di Monache erano due, tutti e due di Monache dell'Ordine di S. Benedetto: il primo, quello del SS. Salvatore, detto anche «Badia Grande», posto fuori del centro abitato; il secondo, quello di S. Teodoro, detto anche «Badia Nica», posto nel centro del paese, in una piazza presso la via Ferraloro. Di essi diremo meglio in seguito insieme alle Chiese del nostro studio.

Da quel che ho potuto conoscere i Conventi di Monaci erano cinque: dei Basiliani; degli Agostiniani (5); dei Cappuccini (5); dei Monaci dell'Immacolata; dell'Abazia di S. Pietro di Deca (5).

1° — Il convento dei Basiliani era ubicato nel centro abitato, non molto lungi dalla Chiesa Madre e attorno alla Chiesa di S. Basilio. A giudicare dal nome, dovrebbe essere il più antico Convento di S. Marco d'Alunzio, e non è fuori posto pensare che esso risalga all'avvento dei Normanni o prima. E' logico ipotizzare che nelle manifestazioni di culto tali monaci seguissero il rito greco.

L'ultimo o gli ultimi basiliani sopravvissero sin quasi al 1900.

2° — Gli Agostiniani furono chiamati in S. Marco d'Alunzio dalla Famiglia Filingeri, Signori del luogo, i quali costruirono per essi l'edificio monastico e la Chiesa di S. Agostino.

I monaci vennero in S. Marco d'Alunzio nel 1554 e sembra che abbiano dimorato sino ai primi del 1900.

Oggi del Convento non esiste più pietra, mentre la Chiesa è ancora aperta al culto ed ubicata non lungi dalla Chiesa Madre, nei pressi della Chiesa di S. Basilio. In questa Chiesa, in una ricca Cappella laterale dedicata alla Madonna delle Grazie, vi sono tombe gentilizie della Famiglia Filingeri una in marmo bianco ed una, imitante i sarcofagi della Cattedrale di Palermo, in marmo rosso di S. Marco d'Alunzio (6).

3° — Il Convento dei Cappuccini con la Chiesa annessa sono siti su un ameno poggio, alquanto distanti dal centro abitato.

Si sa che essi si installarono in S. Marco d'Alunzio nel 1582: la Comunità esiste ancor oggi.

4° — Dei Monaci dell'Immacolata si sa solo che il loro Convento esistette presso la Chiesa di S. Antonio, ma non si hanno notizie né del loro arrivo né della loro scomparsa.

5° — Dell'Abbazia di S. Pietro di Deca (4^{bis}) si sa che era nella zona pianeggiante di Torrenova, presso la Chiesa di S. Pietro di Deca. Una volta era Monastero e Priorato e poi passò ad Abbazia di solo titolo, così esistendo nel 1700.

L'elezione del Priore di tale Abbazia spettava alla Abbadesa del SS. Salvatore o Badia Grande. Questa Chiesa fu detta anche S. Pietro di Vega (7).

* * *

Molte parti della roccia del colle su cui è sito S. Marco di Alunzio e parti della roccia delle zone montuose vicine sono costituite da uno speciale calcare venato, da cui si trae un'ottima pietra da costruzione e da decorazione.

Questa pietra, in blocchi o in lastre, lucidata, è un ottimo materiale per scale e per rivestimenti di interni o per pavimentazioni.

Normalmente è di un bel rosso venato in bianco, ma se ne trova anche in azzurro venato in bianco. La tinta e le venature bianche rendono la pietra marmorea e le opere rivestite veramente gradevoli.

Essa è nota ed è impiegata da tempo: in S. Marco d'Alunzio stesso se ne è fatto largo uso sia per pietra comune come per opere monumentali in quasi tutte le Chiese.

Di recente il suo impiego è aumentato e la richiesta dagli altri centri è diventata ragguardevole.

Questa richiesta ha invogliato ad aprire numerose nuove cave, per cui ne è conseguita tutta un'attività considerevole e di lavoro e di commercio.

Vi sono oggi in esercizio 14 cave, che estraggono tra 1.100 e 1.200 mc. di pietra annui.

Per facilitare i trasporti e le attività commerciali, parecchi privati hanno costruito tre strade transitabili agli automezzi. Una di queste strade va a contrada Difesa, un'altra a Rocca Cotonone e la terza in contrada Zirì: complessivamente si hanno vari chilometri di nuove strade.

* * *

Poco dopo il cippo chilometrico 116 della strada nazionale Messina-Palermo si distacca la rotabile provinciale che con un percorso di 9 chilometri conduce a S. Marco d'Alunzio.

Questa strada per 4 chilometri era stata costruita prima del 1900, il resto fu completato tra il 1924 ed il 1927. Gli sterri operati durante la sua esecuzione nel 1927 causarono non pochi danni alla Chiesa di S. Teodoro, di cui diremo in seguito.

Prima del 1927 le comunicazioni tra S. Marco ed il piano erano costituite in gran parte da una mulattiera, quasi tutta selciata, forse di costruzione feudale.

Questa mulattiera per giungere in paese doveva attraversare una porta di struttura rinascimentale, praticata nelle mura a difesa medievali. Porta e mulattiera esistono tuttora: la porta prende il nome di S. Antonio, dalla vicina Chiesa dedicata allo stesso Santo.

In epoche antiche le comunicazioni non dovevano certo essere comode, perchè già Verre non volle cimentarsi a raggiungere l'abitato di S. Marco d'Alunzio, ma per perseguire le sue spoliazioni costrinse i Capi della Città a scendere al piano e portargli quivi gli oggetti da trafugare (8).

POCHE NOTIZIE STORICHE

Quando i Normanni occuparono nel 1061 S. Marco d'Alunzio e vi costruirono un Castello, mettendovi un presidio, imposero alla località il nome di S. Marco.

Si dice che il luogo fu battezzato S. Marco, in ricordo della prima località presa in Calabria, da dove sotto la protezione del Santo Evangelista s'iniziò la loro espansione (9).

Così in Sicilia, battezzando S. Marco la prima località occupata ne traevano lusinghe di augurio per la conquista della Isola.

Qualunque sia la veridicità di questa asserzione, è certo che i Normanni non rispettarono il nome che S. Marco d'Alunzio doveva avere prima, anche sotto il dominio Arabo.

Gli abitanti né allora né in seguito reclamarono il loro antico appellativo, ed il nome di S. Marco s'impose, cancellando ogni memoria o tradizione onomastica più antica.

Ed è strano che il linguaggio e l'appellativo popolare preesistente non abbiano ripreso il sopravvento, come di norma avviene, sul nuovo nome imposto.

Quando nel 1500 il Fazello pose attenzione alle vestigia di antichi monumenti rinvenuti in S. Marco d'Alunzio, ogni memoria e tradizione del passato greco-romano era spenta, ed egli, per dare un nome ai documenti dell'abitazione umana in quel posto, ritenne di avervi scoperto i resti dell'antica Calacta (10).

Successivamente il Cluverio (11) fu dell'opinione che in S. Marco d'Alunzio fosse l'ubicazione dell'antica Agathyrnum.

Senonché a poca distanza di tempo nel 1624 Walter (Georgius Gualtherius) (12) pubblicava nelle note «Siciliae... etc. antiquae tabulae» numerose antiche iscrizioni tra le quali comprendeva dieci iscrizioni Aluntine. Egli in questa opera manifestò il suo convincimento che S. Marco d'Alunzio fosse l'antica Haluntium, contrastando le opinioni del Fazello e del Cluverio.

Ma nonostante questa recisa e documentata asserzione, la questione rimase per lungo tempo insoluta, anche perché la vicina S. Fratello contendeva a S. Marco la discendenza dalla romana Haluntium.

Comunque ormai tutto è pacifico e non vi sono più dubbi che a S. Marco preesisteva la romana Haluntium e a questa la greca Ἀλόυτιον.

Origini di Ἰάλόντιον e preistoria

Ma quando e da chi fu fondata la greca Ἰάλόντιον?

Dionigi d'Alicarnasso (13) parlando delle peregrinazioni di Enea, riferisce che Enea invogliò un suo compagno «Patron» da Turio a fondare una colonia e che questi prese soggiorno in Ἰάλόντιον.

La fallacia di codesto assunto è evidente: l'epopea del ciclo di Enea-Anchise è sorta abbastanza tardi e la creazione di parentele con i Troiani non fu che un feticismo dell'epoca romana, da non prendersi in seria considerazione nella ricerca che noi facciamo.

Gli storici non ci forniscono notizie sulla fondazione di Ἰάλόντιον, né sul periodo della sua esistenza.

In questo silenzio siamo autorizzati ad arrampicarci su tutte le cognizioni che sono in nostro potere per cercare un'ipotesi accettabile.

La tradizione Diodorea (14) riferisce di Liparo, di Eolo e dei suoi figli, e narra che, dei figli di Eolo, Falacrio e Androcle s'impossessarono della costa settentrionale della Sicilia, dallo stretto a Lilibeo, mentre Agatirno occupò la zona poi detta Agatirnide, fondando la città di Agatirno.

Di questa un po' confusa tradizione due nomi sono stati conservati sino all'epoca romana: il capo Falacrio (Rasocolmo) e la città di Agatirno di incerta ubicazione, ma segnalata dagli itinerari (15), che molti però vogliono porre presso Capo di Orlando.

La vaga Agatirnide, in genere, si farebbe coincidere suppergiù con la zona posta tra le odierne Tindari e Caronia o oltre.

Questa tradizione diodorea è stata ritenuta da numerosi cultori di storia come piena leggenda da non prendersi in considerazione, mentre chi scrive vi ha attribuito da vari decenni, anche in contrastate discussioni con eminenti studiosi, un contenuto di una qualche rispondenza a realtà.

Recentemente gli scavi archeologici eseguiti in Lipari e in Milazzo hanno dato una conferma non indifferente alla tradizione diodorea, in quanto hanno fatto intravedere una traslazione di popolazione, verificatasi verso la fine dell'età del bronzo, dalla penisola italica alle isole Eolie e alla Sicilia, alla

quale ultima non si può dire se direttamente o attraverso le stesse Eolie.

Si deve estendere la conferma anche all'Agatirnide, come la fanno supporre il centro abitato di Agathirnon (Ἀγάθηρνα) durato sino all'epoca romana, ed alcuni reperti avuti sul Monte Scurzi in territorio di Militello Rosmarino.

Siamo allora autorizzati ad esporre un quadro degli avvenimenti di quell'epoca.

Nell'età del bronzo esistevano lungo le coste della Sicilia popolazioni sparse a piccoli gruppi capannicoli del ceppo e della civiltà allora dominanti nell'Isola, come per es. Milazzo, S. Biagio, Tindari e tanti altri.

Ai limiti tra il cadere dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro, e cioè tra il 1200 ed il 1000 a. C., si verificò l'invasione della tradizione diodorea, che se non fu generale e contemporanea e a grandi masse, poté avvenire per gradi e con occupazione di una dopo l'altra di varie località.

Allora le popolazioni sparse, fuggendo dinanzi l'invasore, sentirono il bisogno di unirsi e organizzarsi, occupando posizioni più atte alla difesa; sorsero così allora quei centri abitati che costituirono le grosse città sicule come Pantalica, Longane, Abacaenum ed altre sconosciute più o meno grandi.

Fu così allora che i nuclei sparsi dell'Agatirnide si riunirono e si concentrarono fondando o formando quella che poi si chiamò Ἀλόνηιον.

In tal modo la fondazione o formazione della città di Ἀλόνηιον, secondo noi, sarebbe avvenuta verso il cadere della età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro tra il XII e l'XI secolo a. C.: la sua popolazione sarebbe stata perciò del ceppo e della civiltà siciliana, di quella cioè da noi detta sicana.

Così la città di Ἀλόνηιον fu dal suo nascere città sicana sotto tutti gli aspetti di civiltà, cultura, usi, ecc. che si attribuiscono a tale denominazione.

Anche la configurazione del terreno su cui è posta Ἀλόνηιον è suppergiù simile a quella di Pantalica, di Longane e di Abacaenum: un cocuzzolo difficilmente accessibile, con pareti piuttosto scoscese verso due torrenti, unito da una sola parte attraverso un costone, di più o meno facile percorso, alla catena montuosa retrostante.

In sostanza un posto munito, facile a difendersi, dal quale, in caso di vittoria degli assaltanti, è possibile la fuga, ritirandosi tra i fitti boschi della catena montuosa.

E' questo un nostro punto di vista, perché sin oggi in S. Marco d'Alunzio non si sono rinvenuti, o per lo meno non sono stati conservati, elementi archeologici di questa epoca, che possano confermare o smentire tale assunto.

Noi stessi abbiamo fatto delle ricognizioni, purtroppo infruttuose, e d'altra parte non abbiamo notizie che altri si sia occupato della materia o abbia fatto saggi.

E' noto che prima della cosiddetta colonizzazione greca dell'VIII secolo a. C. già si avevano rapporti e scambi commerciali tra Grecia e Sicilia, per i quali scambiarono nell'isola tutti quegli elementi di ceramica, che si sono rinvenuti negli scavi archeologici.

Questi rapporti, pre-colonizzazione, non potettero aversi da parte greca che con tutti quei nuclei di abitazione, sia sicani sia dei nuovi arrivati della invasione, più sopra menzionati.

Con l'avvento della colonizzazione greca questi rapporti si saranno certo intensificati, sia pure attraverso le nuove colonie, per portare infine alla ellenizzazione di molte città sicane.

Ma quando è cominciato il processo di ellenizzazione?

Un profondo silenzio su questo argomento pervade le narrazioni di tutti gli storici antichi: qualcosa però ci fornisce l'archeologia.

E' stato assodato per es. che Longane, scomparsa agli inizi del V secolo a. C., era già ellenizzata.

E si sa che Ἀλόντιον nel IV secolo a. C. emetteva monete con la iscrizione di Ἀλόντιον in caratteri greci: era dunque ellenizzata.

Non si erra perciò molto se si suppone che tale ellenizzazione sia cominciata, sia pur lentamente, sin dal VI o VII secolo a. C..

I Greci però fecero sempre netta distinzione tra città greche, o colonie, e città sicane anche se ellenizzate, a cominciare da Tucidide (16), il quale asserisce che sulla costa settentrionale della Sicilia l'unica città greca era Himera.

Quindi Ἀλόντιον restò sempre città sicana, per quanto ellenizzata.

Per il nome di Ἀλόντιον, in caratteri greci, non abbiamo tro-

vato nessuna parola greca cui riferirci per spiegare il suo significato etimologico a meno che non lo si voglia derivare dal $\sqrt{\text{Al}}$ attribuendovi un concetto di nutrice o di nutrizione, tratto da una supposta locale abbondanza di produzione granaria; ma, in vero, ciò sembra alquanto ardito.

Bisogna perciò concludere che il nome Ἀλόντιον sia tratto dal linguaggio sicano e sia una trascrizione in caratteri greci di un nome sicano, il cui concetto, allo stato attuale delle cognizioni sul linguaggio dei Sicani, almeno nostre, resta inspiegabile.

* * *

Periodo greco

Gli storici antichi non ci hanno tramandato nessuna notizia su Ἀλόντιον durante il periodo greco, né noi abbiamo conoscenza di fatti d'armi in cui essa sia intervenuta, eppure sono rimaste vestigia della sua esistenza e, possiamo dire, della sua floridezza.

Si ha notizia certa che in questo periodo Ἀλόντιον emise moneta.

E' infatti di questo periodo, verso il 400 a. C. (17), una moneta di bronzo con sul D) testa giovanile a s., con galea a calotta tondeggiante, sormontata da una sferetta: avanti e dietro segni poco chiari e sul R) polpo e intorno Ἀλοντίων.

Questo fatto di emettere moneta dimostra che Ἀλόντιον era un centro di una discreta consistenza, che si distingueva da molti piccoli paesetti dell'epoca e che gli Aluntini, oltre a voler mostrare la propria importanza, sentivano il bisogno di avere il bronzo monetato per i loro scambi commerciali.

Se poi vogliamo trarre notizie dalle figure rappresentate sulla moneta, dobbiamo dire che in Ἀλόντιον vi era una importante attività peschereccia (rappresentazione del polpo) e che la città possedeva un qualche nucleo di milizia armata (la testa galeata) segno quest'ultimo di un certo benessere delle finanze della comunità, che poteva sostenere la spesa per il mantenimento di tale truppa.

Inoltre si conosce una bella testa di sapore ellenistico, che poteva appartenere a qualche edificio pubblico o esser posseduta da qualche privato.

Ma le vestigia più importanti sono quelle di due templi.

Il primo è il noto tempio di Ercole, ubicato alle prime case di S. Marco d'Alunzio, nella piazza S. Marco.

Esso venne in seguito trasformato in Chiesa cristiana e quasi certamente deve la sua conservazione a questa trasformazione.

L'uso come Chiesa cristiana può darsi che dati dal VII secolo, coevo alla trasformazione del tempio della Concordia di Agrigento e all'attività del vescovo Zosimo in Siracusa, oppure ai tempi di S. Gregorio Magno (18).

E' un edificio rettangolare orientato da sud a nord, con la facciata d'ingresso a sud. L'originario muro sud non esiste più e, al suo posto, nel sec. XVII, è stato costruito un nuovo muro con decorazioni seicentesche: segno questo che nel secolo XVII è avvenuta una nuova trasformazione o riutilizzazione del tempio. Sicché non si può asserire con certezza se l'odierna dedica della Chiesa a S. Marco risale al XVII secolo oppure è l'originaria del secolo VI o VII.

Il tempio, nella sua struttura odierna, misura esternamente m. 8,50 x m. 17,30, mentre quello che ancora si conserva della struttura antica misura esternamente m. 8,50 x m. 14,90 ed internamente m. 7,30 x m. 14,30.

La costruzione è in conci di pietra tufacea parallelepipedi a struttura isodmica. La pietra non è del posto, e si sconoscono cave vicine da cui può esser stata tratta: probabilmente sarà stata trasportata da lontano, il che fa risaltare la spesa cui si è dovuto andare incontro, a causa delle difficoltà di trasporto per l'asprezza del sito di Ἀλόνητιον.

Tale pietra, però, si prestava molto bene alla facile lavorazione, per trarne pezzi perfettamente parallelepipedi e della stessa altezza. Tuttavia, facilmente attaccabile dagli agenti atmosferici, non ha grande durevolezza, e non sappiamo se anche in Ἀλόνητιον, città sicana, si sia ricorso agli accorgimenti usati per la sua conservazione nelle città greche della Sicilia, cioè all'intonaco e alla coloritura, argomento questo molto interessante che purtroppo non si può precisare.

Data l'effettuata distruzione del complesso architettonico di chiusura del tempio a sud, non si hanno elementi certi per la classificazione del tempio stesso: se cioè era a semplice cella o in antis. Le presunzioni sono che trattavasi di un tempio

in antis. Sembra poi trattarsi di una costruzione del IV secolo a. C..

Il secondo tempio era ubicato tra la porta di S. Antonio e la Chiesa di S. Antonio: esso sin oggi non è stato segnalato (figg. 24, 25, 26 e 27).

Chi scrive ebbe la fortuna di scoprirlo qualche anno fa, nel 1953.

Di esso si vede solo una porzione del fronte est dello stibate: il resto rimane sepolto sotto un tratto delle antiche mura feudali di cinta e sotto un ammasso di terra.

Dalla indagine esperita ci è risultato che, in occasione di scavi operati in un passato non molto lontano, nel terriccio della scarpata ad esso adiacente si rinvennero vari pezzi di colonne doriche che vennero poi trasportate e collocate in piazza del Municipio, ove oggi si trovano. Da ciò la conferma che la piattaforma da noi scoperta appartiene ad un tempio.

La porzione di piattaforma, che si vede, misura una lunghezza tra m. 7,50 e m. 8,00 per una larghezza di m. 1,40.

Da quello che si può supporre, osservando la località, sembra che tale tempio avesse una larghezza tra m. 7,50 o m. 8,00 per una lunghezza di m. 16,00: dimensioni che suppergiù si avvicinano molto a quelle del tempio di Ercole.

La pietra di base larga m. 1,40 sopradetta è di calcare locale lucidato: al di là della misura di m. 1,40 si vedono, e sembrano appartenere al tempio, tre gradini in pietra tufacea simile a quella delle pareti del tempio di Ercole: le colonne sono della stessa pietra tufacea; perciò gradini e colonne sono di pietra proveniente da cave lontane, come abbiamo detto a proposito del tempio di Ercole.

La maggior parte delle vestigia di questo tempio è sotto terra, come avanti detto, quindi, nonostante il rinvenimento di diversi pezzi di colonne, non è facile pronunziarsi sulla classificazione del tipo del tempio: forse bisogna escludere il tipo periptero e fermarsi ad una delle forme dei tipi in antis o prostilo.

Per quel che oggi si può giudicare, sembra che la costruzione di questo tempio sia più recente del tempio di Ercole e non si errerà granché attribuendola al III secolo a. C. o agli ultimi del IV secolo a. C..

Nulla si sa della divinità cui esso era dedicato, ma, volen-

do fantasticare, si può supporre che fosse dedicato a Hermes, che è una divinità raffigurata nella monetazione.

La credenza popolare riferisce di un terzo tempio, che vorrebbe dedicato a Dionisos, e ne vedrebbe l'ubicazione là dove oggi è la Chiesa dell'Annunziata.

In effetti in tale posto si vedono tracce di costruzioni che potrebbero attribuirsi a resti di qualche tempio, ma sono così pochi e così sconnessi che in vero è difficile pronunciarsi.

Si vorrebbe anche l'esistenza di tempi dedicati a Cerere e ad Artemide — quest'ultimo forse in relazione ad una monca iscrizione che recherebbe il nome di Artemide —.

A questo periodo si possono attribuire dieci delle iscrizioni rinvenute.

L'emissione di monete, l'esistenza di diversi tempi, la testa ellenistica e le iscrizioni danno una documentazione non indifferente che Ἀλόγτιον doveva vivere in uno stato di fioridezza e di attività di commerci e di scambi.

* * *

Periodo Romano.

Quando nel 263 a. C. i Consoli Manio Valerio e Manio Otacilio erano all'assedio di Centuripe, dopo aver preso Adrano, giunsero al campo romano gli ambasciatori di Alesa per fare atto di sottomissione.

Ci dicono gli storici che in quell'intorno di tempo altre 67 città si sottomisero ai romani prima ancora di esserne richieste. Non è difficile che fra queste fosse anche la nostra Ἀλόγτιον (19).

Quando i Romani, dopo che il Console M. Valerio Levino aveva già disarmato tutte le città siciliane, diedero, in questo primo periodo, assetto alla Sicilia, divisero le città siciliane in tre classi: *città federate*, *città immuni* e *città decumane* (20).

Poche città, per loro meriti o posizioni speciali, furono nelle prime due classi e godettero di speciali privilegi: la maggior parte furono considerate *decumane*, e sottoposte a pagare il tributo della decima, che si riscuoteva, almeno nei primi tempi, con l'applicazione della legge geronica.

La decima era prelevata sul frumento e sull'orzo che si

coltivavano, e sino al 75 a. C. anche sull'olio, sul vino e su altri prodotti.

Alle città siciliane fu lasciata una certa autonomia amministrativa (21).

In ogni città continuò a sussistere un senato che dirigeva gli affari della comunità, decretava e, a volte, aveva attribuzioni giudiziarie: il senato aveva fino a 100 membri ed era presieduto da un *prostates*.

Vi era pure un'assemblea popolare, che concorrevà alla formazione delle leggi, ed era presieduta da un *proagorus*.

Insieme vi erano i tesoriere, gli edili e i censori: questi ultimi, nuova carica, stabilivano le imposte che andavano a beneficio della città.

Le entrate erano date in appalto ed erano sorvegliate dagli *hieromnamones*; le entrate in natura erano esatte dagli *agortai*.

Sui mercati vigilavano gli *agoranomi* e sui ginnasi i *ginnasiarchi*.

I Romani si riservarono la giurisdizione criminale, meno che per le città confederate, amministrandola a mezzo del pretore.

Più tardi nel periodo imperiale le città siciliane vennero distinte diversamente e cioè in *colonie*, *città di diritto latino*, *municipi* e *città stipendiarie*, escludendo Messina, che era di diritto romano.

Le prime, *colonie*, erano quelle nelle quali Ottaviano aveva inviato delle colonie romane per sopperire al notevole spopolamento che vi aveva notato.

Le seconde, *città di diritto latino*, erano poche fra le precedenti *confederate* e *immuni*, come Centuripe, Noto e Segesta.

I *Municipi* erano le città che avevano conservato le loro leggi locali e che in sostanza non avevano cambiato la loro condizione.

Stipendiarie erano poi quelle che invece della decima pagavano un tributo fisso: e queste erano circa 47.

Non ci è nota la data precisa di questa modifica, ma dobbiamo supporre che essa sia avvenuta quando Ottaviano nello anno 29 a. C. dispose che alcune province, tra cui la Sicilia, passassero sotto la giurisdizione del senato: e furono allora chiamate *province senatorie*.

La modifica che allora si ebbe, in sostanza, fu la seguen-

te: il Senato, detto ora anche *Curia*, era costituito da *Decurioni*, che venivano eletti a vita.

I decurioni nominavano i due edili, il questore, il curatore delle finanze e due magistrati supremi, che avevano anche attribuzioni giudiziarie (i *duoviri juri dicundo*).

Tra i sacerdoti si ebbe anche quello che curava il culto della gente Giulia e della casa imperiale (*Augustales*).

Questo il complesso dell'autonomia lasciata alle città siciliane, che dà l'impressione di una qualche libertà; libertà apparente però, perché i Romani ritennero tutta l'isola come loro proprietà assoluta e perché ogni modifica che il locale senato o curia intendeva apportare alle sue consuetudini, ai suoi usi o ai suoi ordinamenti doveva essere sottoposta all'approvazione del Senato romano.

Abbiamo voluto lumeggiare il modo di reggersi, in genere, delle città siciliane durante il periodo romano, perché, dato che per Haluntium non si posseggono notizie particolari, si possono per esso avere delle cognizioni attraverso quelle che erano le condizioni generali in complesso.

Le notizie relative al periodo repubblicano ci pervengono da quanto ci ha fatto conoscere Cicerone, mentre quelle del periodo imperiale ci risultano da quanto scrisse Plinio nel I secolo d. C..

Sono note le discordanze nella enumerazione delle città siciliane lasciataci dall'uno e dall'altro scrittore, discordanze che hanno dato luogo a numerose discussioni e interpretazioni, sulle quali noi sorvoliamo, perché in nulla toccano la nostra Haluntium.

In base a quanto ci ha tramandato Cicerone (22), sappiamo che Haluntium fu città decumana, ma purtroppo non conosciamo l'ammontare della decima da essa pagata.

Gli aluntini, durante il periodo romano, ripresero a coniare monete di bronzo: ne emisero circa 6 tipi (23).

Si sa che i Romani, in un primo tempo, consentirono che le città sottoposte coniassero ed emettessero monete, ma che poi, per ordine di Augusto, fu proibita la emissione delle stesse; si sa anche che, nonostante tale proibizione, alcune città continuarono a battere moneta sino a Tiberio.

Per Haluntium ignoriamo se essa smise di coniare monete prima della proibizione augustea o se smise in ottemperanza a

tale divieto oppure se continuò sino a Tiberio. E' probabile, per quel che diremo, che smise all'atto dell'ordine di Augusto o forse prima.

Haluntium conservò nel periodo romano il suo linguaggio greco, ma occorre qui fare una distinzione tra linguaggio parlato e linguaggio scritto.

Noi siamo d'opinione che il linguaggio parlato greco si sia conservato inalterato sempre nella massa della popolazione e che addirittura ve lo abbiano trovato esistente ancora i Bizantini nel VI secolo.

Ma per il linguaggio scritto o per quello che era il linguaggio ufficiale, le cose sono un po' diverse.

E' indubbio che ai tempi di Augusto anche nelle manifestazioni ufficiali si usarono lingua e scrittura greca. Lo provano, prima di tutto, le monete emesse, che tutte portano il nome Haluntium (Ἁλουντίνων) in caratteri greci. Ma esiste pure una iscrizione in caratteri greci, nella quale la comunità aluntina è indicata come τὸ Μουνικίπιον al posto del greco ὁ δᾶμος (24).

Questa iscrizione non può che essere dei tempi di Augusto, posteriore al 29 a. C., posteriore cioè all'epoca in cui Haluntium da città decumana passò a municipio, posteriore perciò a quel momento in cui dalla classifica tramandataci da Cicerone si passò a quella indicataci da Plinio.

Ma accanto a questa iscrizione greca se ne trovano altre due in lingua e caratteri latini, la cui compilazione non dovette avvenire a grande distanza di tempo dalla prima a caratteri greci: una di esse è dedicata ad Augusto Pontefice Massimo e l'altra dedicata a Livia d'Augusto: in tutte e due la comunità è indicata come Municipium.

Sembra perciò potersi dedurre che con l'elezione di Ottaviano a Pontefice Massimo (anno 27 a. C.) e quindi con l'avvento dell'Impero romano sia cessata ufficialmente la lingua greca, o, se pur si voglia, sia finito il linguaggio scritto greco per dar posto al linguaggio latino, ufficiale in tutte le manifestazioni.

Queste citate tre iscrizioni, perciò, acquistano un'importanza di primo ordine per Haluntium e, per estensione, per tutte le altre città siciliane.

Esse, in sostanza, precisano il tempo in cui praticamente

le parvenze di libertà concesse alle città siciliane nel III secolo a. C. cessarono di esistere.

Nel periodo repubblicano Haluntium dovette essere tra le città designate ad armare una nave per la flotta provinciale che stava agli ordini del Pretore.

Non sappiamo se il Pretore avesse tenuto di continuo, e sin dalla sua prima istituzione, sempre pronta codesta flotta, ma per lo meno si sa che essa venne approntata ai tempi di Verre (73 - 71 a. C.).

Allora Verre per potere avere migliore agio per amoreggiare con la bella moglie di Cleomene, siracusano, fece armare una flotta per la lotta contro i pirati (25).

Le navi furono allora approntate da Centuripe, Segesta, Erbita, Eraclea, Tindari, Haluntium e Apollonia. Al comando della nave di Haluntium era il navarca Filarco (26).

Verre diede allora il comando della flotta a Cleomene, con grave scandalo, perché i siciliani non potevano esservi preposti.

Ma di fronte ai pirati Cleomene fece voltare le prore e nella fuga le navi di Haluntium e di Apollonia, che erano le più lente, furono prese ed incendiate (27).

Il navarca Filarco fu posto in catene e riscattato poi dai Locresi a pubbliche spese (28).

Così Filarco si salvò la vita, perché, dopo il disastro, Verre ordinò che tutti i navarchi fossero uccisi e a nulla valsero le preghiere di Desione, cittadino di Tindari, il quale aveva ospitato in casa sua Verre, per salvare la vita del figlio Aristeo, che comandava la nave di Tindari: Aristeo fu ucciso insieme agli altri.

Durante le due sollevazioni di schiavi, dato il silenzio degli storici, noi riteniamo che Haluntium e i suoi cittadini siano rimasti immuni dagli eccessi operati dagli schiavi in quei due periodi: diversamente gli storici ce ne avrebbero dato notizie, come hanno enumerato le altre città occupate o vessate.

Haluntium non si salvò, però, dalle espoliazioni operate da Verre. Risulta infatti che Verre, girando per la Sicilia, non volle andare in Haluntium a causa dell'erta faticosa per salirvi, ma, rimanendo al piano, fece venire al suo cospetto Arcagato, uno dei primi cittadini, noto e benvoluto oltre i confini della sua città, e gli ordinò di far portare subito davanti a lui tutto l'argento cesellato ed il vasellame che esistessero in Haluntium (29).

L'ordine provocò lo sgomento tra gli Aluntini, ma con le buone o con la forza, venne eseguito.

Non si sa se Verre prese tutto o parte di quanto gli fu recato, ma, al solito, stabili cifre irrisorie per il pagamento di quello che trattenne ed Arcagato ebbe l'incarico di offrirle ai proprietari.

La maggior parte dei cittadini le rifiutò, ma qualcuno accettò il misero corrispettivo. E Arcagato finì per pagare di tasca propria, perché Verre non gli rifiuse mai il denaro sborsato (30).

Risulta dalla iscrizione in greco sopra citata che all'epoca di Augusto in Haluntium fu costruito un acquedotto. E' presumibile che questa opera notevole sia stata costruita a spese della comunità; ciò oltre che un indice dello stato di benessere della città in questi tempi, è una conferma che durante tutto il periodo repubblicano le città della costa settentrionale vissero in un qualche stato di floridezza, superiore per certo a quello delle altre città dell'Isola.

Si sa che i Romani mantennero vivo il culto di Afrodite Ericina e, alle feste annuali, avevano il diritto della custodia del tempio della dea in Erice 17 città siciliane, che vantavano origine troiana. Non è difficile che una di codeste 17 città fosse Haluntium, che rivendicava la sua fondazione a Patron e ai compagni di Enea (31).

Poche vestigia restano di monumenti di questo periodo.

Alcune iscrizioni in latino, oltre quelle in greco già citate.

Noi abbiamo notato una struttura muraria coperta ad arco, che la voce popolare vorrebbe considerare, o come resti dell'acquedotto, o come una stradella segreta per effettuare delle sortite militari attraverso i muri di difesa; a noi però è sembrata piuttosto una cloaca massima o un condotto secondario di acque luride, costruzione, tuttavia, notevole sotto molti aspetti.

Nessun'altra vestigia, o possibile vestigia di opere romane, talché non è fuor di posto pensare che sotto l'impero, Haluntium, avendo perduto il suo splendore e la sua floridezza, sia andata di continuo degradando e impoverendosi al pari di tutte le altre città di Sicilia.

Da Costantino ai Normanni.

In questo periodo, sino agli Arabi, la storia della Sicilia si confonde con la storia degli imperi e nulla ci risulta specificatamente per Alunzio.

Alunzio visse, come tante altre città, una vita silenziosa, senza che una sua notizia ci fosse stata scritta dagli storici.

Il suo nome, data la posizione dell'abitato sull'erto colle, e lontano dalla principale via di comunicazione che passava per la zona pianeggiante, non ci viene segnalato neppure dai noti itinerari della «Cosmografia» dell'anonimo Ravennate e dalla «Geografia» di Guidone.

Nel periodo arabo le notizie tramandateci dagli storici si riferiscono per la quasi totalità ad azioni belliche: Alunzio non è messa in evidenza.

Ciò non significa che Alunzio sia rimasta immune dalla occupazione araba, ma piuttosto si può arguire che l'occupazione araba sia avvenuta senza sussulti.

E forse l'imperio delle leggi arabe e la sorveglianza saranno state alquanto blande, a causa della ubicazione eminentemente impervia.

Tuttavia noi abbiamo motivo di ritenere che Alunzio continuò ad esistere con un nucleo di popolazione alquanto notevole e compatto: ciò deducendosi dall'attaccamento, per lo meno, alla sua fede religiosa.

Chi scrive ha avuto modo di scoprire le tracce di due Chiese paleocristiane, delle quali diremo in seguito, perché formano oggetto del presente studio. Ed ha avuto modo di scoprire altresì i ruderi di una Chiesa bizantina, ed un'altra Chiesa bizantina, la quale ultima, con le superfetazioni di epoche posteriori, si è conservata intatta sino alle epoche nostre: anche di queste diremo in seguito, perché parte del presente studio.

Sono questi i documenti che sostengono il nostro assunto, di cui sopra, e che fanno anche pensare che durante il periodo arabo il sentimento religioso cristiano continuò a rimanere vivo, o per la forza di esso che sfidava i rigori dei dominanti, o per la tenue sorveglianza o accondiscendenza operata dai dominatori stessi.

Periodo normanno.

Come abbiamo detto in principio, Alunzio fu tra le prime località occupate dai Normanni, che gli diedero il nuovo nome di S. Marco.

Il Malaterra scrive che Roberto il Guiscardo vi fece costruire un castello: questo castello, che fu poi ben munito, è citato per diversi secoli dopo tale costruzione.

Quando i fratelli Roberto e Ruggero ritornarono in Calabria nel 1061, lasciarono in S. Marco un presidio agli ordini di un Guglielmo de Male (32).

Ai primi di marzo dell'anno successivo si verificava in Sicilia un grave avvenimento che capovolgeva la situazione: Mohammed ibn at-Tumnah, emiro di Siracusa e Catania, collegato ai Normanni, abboccava ad un tranello e veniva trucidato in Entella (33). Allora le truppe normanne di Troina e di Petralia, terrorizzate, si ritiravano in Messina per ivi fortificarsi.

Gli storici non fanno cenno che anche il presidio di S. Marco si sia ritirato in Messina, perché accennano solo alle milizie di Troina e Petralia: bisogna perciò supporre che il presidio di S. Marco, in queste congiunture, sia rimasto sul posto ed abbia conservato ai Normanni la ben fortificata ed avanzata posizione del Castello.

Roberto e Ruggero tornarono presto dalla Calabria, sapendo sfruttare a loro vantaggio la mutata situazione.

Sino al 1081 S. Marco appartenne a Roberto il Guiscardo e, dopo tale anno, passò con tutta la Val Demone sotto la giurisdizione di Ruggero.

Si sa che l'anno successivo, 1082, Giordano, figlio del Conte Ruggero, in un tentativo di usurpare al padre il dominio di parte del Val Demone, cercò di impadronirsi anche del Castello di S. Marco.

Il tentativo fallì: Giordano fu perdonato, ma dodici tra i principali istigatori della ribellione ebbero cavati gli occhi (34).

Alquanto notizie noi riusciamo ad avere su San Marco in questo periodo normanno attraverso le non poche pergamene esistenti nello Archivio di Stato di Palermo, provenienti dal Monastero di San Filippo di Fragalà e pubblicate dal Cusa e dallo Spata (35).

Sono pergamene che contengono concessioni fatte dai Sovrani o da privati al predetto Monastero, oppure rettifiche di confine, nelle quali ultime intervengono non pochi cittadini di San Marco d'Alunzio.

Da alcune di tali pergamene risulta che ben due volte i Sovrani Normanni dimorarono in San Marco d'Alunzio.

Una prima volta vi dimorò nell'ottobre 1101 la Regina Adelasia, regnante in nome del primogenito Simone, insieme allo stesso Simone, mentre il secondo genito, Ruggero, si era ristabilito, in S. Filippo di Fragalà, dalla sua malattia alle orecchie.

In questa occasione la Regina Adelasia donò al Monastero di S. Filippo di Fragalà 4 villani (36).

La permanenza in San Marco del 1101 è confermata dalla stessa Regina Adelasia in altra pergamena del 1112, nella quale più chiaramente essa afferma che la guarigione del figlio Ruggero dal suo male agli orecchi, avvenne nel tempio di S. Filippo di Fragalà: non è difficile quindi supporre una permanenza del giovane Ruggero nel Monastero di San Filippo predetto.

Con questo atto del 1112 la Regina donò al Monastero di San Filippo altri 5 villani (37).

La seconda permanenza avvenne nel 1109. Ce lo rivela una pergamena firmata il 20 settembre 1109 da Ruggero, Conte di Calabria e di Sicilia. In essa lo stesso Ruggero afferma di essersi trovato in San Marco poco tempo prima del 20 settembre.

E fu durante tale permanenza in San Marco che egli ordinò al Visconte Notar Leone di riunire gli anziani ed i buoni uomini e determinare i limiti di alcuni poderi del Monastero di San Barbaro.

Avvenuta la determinazione dei limiti, venne redatta la pergamena il 20 settembre detto (38): è anzi probabile che la pergamena sia stata firmata lungi da San Marco, perché diversamente non vi sarebbe stato bisogno di chiarire che la permanenza in San Marco era avvenuta «poco tempo prima».

E' probabile ancora che in San Marco fosse stata presente anche la Regina Adelasia, poiché Ruggero non aveva che 14 anni, mentre Simone era già morto sin dal 1104.

Lo Chalandon (39) vorrebbe che la permanenza di Ruggero in San Marco fosse avvenuta proprio il 20 settembre; la pergamena, invero, dice diversamente, che, cioè, la permanenza di

Ruggero in San Marco avvenne alcun tempo prima del 20 settembre: erra pertanto lo Chalandon.

Lo stesso Chalandon, riferendosi ad una pergamena pubblicata dal Cusa, vorrebbe che Ruggero avesse inviato 500 villani ad abitare nella terra di San Marco, dispensandoli da alcune gravezze (40).

Questa pergamena (41), proveniente dall'archivio delle Chiese di Patti e di Lipari, contiene una lettera o petizione inviata da diversi istanti al Re Ruggero, implorando provvedimenti contro un certo Algeri, la cui condotta era da usurpatore e da ribelle.

Invero dal controllo della citata pergamena, alla ricerca di più precisi particolari, non siamo riusciti a trarre una conferma di quanto asserisce lo Chalandon.

La descrizione dei luoghi fatta nella pergamena è quanto mai vaga e confusa: si parla di una località detta Focerò (*φοκαιρόν*) dai confini vasti ed incerti, posta tra Milazzo e Oliveri, di fronte a S. Marco (sic!) (42), in cui si sarebbe dovuto costruire una grande torre visibile da Mileto!! (43).

Noi, data l'autorità e la competenza paleografica del Cusa, non mettiamo minimamente in dubbio la fedeltà d'interpretazione e di riproduzione dell'originale della pergamena nella pubblicazione e dobbiamo convincerci che il contenuto della pergamena non è affatto attendibile per l'individuazione dei luoghi dove sarebbero stati riuniti i 500 villani; comunque la località di Focerò (*φοκαιρόν*), ove essi abitarono, non coincide con San Marco d'Alunzio.

Altre pergamene trattano di delimitazioni di confini e si riferiscono agli anni 1109, 1136 e 1182.

In tali atti intervengono parecchi cittadini di San Marco, i quali vengono chiamati: Arconti (*ἀρχοντες*), Anziani (*γέροντες*), Buoni Uomini (*καλοὶ ἄνθρωποι*), Presbiteri (*πρεσβύτεροι*) e Signore o Messere (*κύρις*) (44).

Questi titoli, indubbiamente, servono ad indicare speciale dignità dei nominati intervenienti, ma, invero, ignoriamo se rispondessero a speciali cariche municipali, e comunque non sappiamo quali funzioni specificatamente e particolarmente ricoprirono i cittadini insigniti di tali titoli.

L'Amari (45) ritiene che essi giudicassero o intervenissero per risolvere questioni di confini, basandosi sul contenuto del-

le pergamene ed escludendo che i titoli rispondessero a speciali cariche pubbliche.

Altra notizia per il periodo 1166-1167 ci vien riferita dallo Chalandon. Allora il Vescovo di Girgenti, Gentile, ribellatosi, venne dalla popolazione consegnato al Giustiziere, inviato colà dalla Regina. Il Vescovo venne poi rinchiuso nel Castello di San Marco (46).

Sotto i Normanni San Marco non fu dato in feudo, ma restò alle dipendenze del Regio Demanio. Ciò ci viene confermato in occasione della donazione di villani che la Regina Adelasia fece al Monastero di San Filippo di Fragalà.

Specialmente ciò risulta dalla pergamena del 1112, dove la Regina parla di San Marco come di suo appannaggio:

« ἀπὸ τῶν παροίκων τῆς χώρας τοῦ ἡμετέρου Θεορέτρου ἁγίου μάρκου. παροίκους πεντε. τοῦς ὄντας ὑπὸ τὴν ἐμὴν χεῖρα. ἐν τῇ χώρᾳ ἁγίου μάρκου καὶ διάκρατῆσαι αὐτῆ. » (47).

In ultimo conviene riferire quanto scrive l'Edrisi nel suo libro di Re Ruggero, il cui vero titolo sarebbe «Lo svago di chi brama attraversare le regioni» (48):

«Sant marku: vasta rocca con avanzi di antichità, grande numero di colti, mercati, un bagno e copia di frutta e produzioni agrarie. (Stendesi nel territorio di questo paese) una pianura con larghi campi da seminare, (lieta di varie) polle d'acqua. Crescevi d'ogni banda la viola mammola che imbalsama l'aria; e vi (si produce anco) di molta seta. Quivi si costruiscono delle navi col legno (che tagliasi) nelle vicine montagne».

Dei primi tempi normanni è in San Marco la costruzione o l'adattamento della Chiesa del SS. Salvatore, intorno a cui successivamente, sotto la Regina Margherita di Navarra, vedova di Guglielmo I, il Malo, veniva edificato un Monastero di Monache Benedettine, mentre la stessa Chiesa subiva modifiche: ma di questo diremo dettagliatamente in seguito.

* * *

Dopo i Normanni.

Nessuna particolare notizia si ha di S. Marco durante il periodo Svevo.

Si ritiene, in genere, che esso continuasse ad appartenere al Regio Demanio, per quanto il San Martino (49) nella sua opera sui feudi in Sicilia prospetta che fosse posseduto da un Ruggero Rosso.

San Marco divenne feudale sotto i Re Aragonesi e ne fu primo Signore il Milite regio Garsia Sancio de Esur, il quale possedeva anche Militello Rosmarino.

Resosi costui fellone, Federico II, re di Sicilia e fratello di Re Giacomo, concesse S. Marco a Sancio d'Aragona, suo figlio naturale.

Nel 1296 codesto Sancio era morto, perché il Muscia riferisce che in tale tempo il feudo di S. Marco apparteneva agli eredi di Sancio d'Aragona.

Codesti d'Aragona furono imparentati con i Palizzi e con i Chiaramonte: si deve arguire che essi, e con essi, perciò, tutto S. Marco, abbiano seguito la fazione latina durante tutto quel turbinoso periodo della seconda metà del XIV secolo.

Al momento dell'arrivo dei Martini ne era Signore Federico d'Aragona, che resosi una prima volta fellone venne perdonato da Re Martino, ma ritornato alla fellonia, ebbe confiscati tutti i beni.

Allora S. Marco venne concesso da Re Martino ad Abbo Filingeri, Alcade di Cefalù.

Da questo momento in poi la storia di S. Marco si confonde con quella feudale della famiglia dei Filingeri, Signori della zona.

Nel 1453 Riccardo Filingeri, Signore del Castello e della Terra di S. Marco, fu insignito da Re Alfonso del titolo di Conte di S. Marco.

Fu sotto la signoria dei Filingeri che in S. Marco si installarono diversi ordini religiosi e che si costruirono numerose Chiese, mentre la vita religiosa si dimostrò veramente rigogliosa.

Ma di questo argomento abbiamo parlato sopra diffusamente.

In San Marco ebbe i natali colui che poi, insignito di alte cariche ecclesiastiche, divenne il Cardinale Scipione Rebiba, vissuto nel secolo XVI.

In San Marco si era stabilita una fiorente colonia di Ebrei, che impiantò un quartiere nuovo dove eressero la loro sinagoga,

ma ne furono cacciati per ordine del Viceré Ferdinando Acugna nel 1492.

Questa colonia era composta di 350 persone e aveva per capo un sacerdote a nome Muca, il quale dopo aver noleggiato tre navi per espatriare, dovette pagare una tassa abbastanza forte al Governo spagnolo.

Elenchiamo quì di seguito i vari Signori che si succedettero nel dominio feudale di San Marco, traendoli dall'opera sui feudi di Sicilia del San Martino, più sopra citata (50).

- 1 - Sancio d'Aragona, che sposò Macalda Palizzi di Vinciguerra;
- 2 - Federico, figlio del precedente, che sposò Giovanna D'Aruria;
- 3 - Sanciolo, figlio del precedente, che sposò Lucca Palizzi, figlia di Matteo, Conte di Novara, e che morì senza figli;
- 4 - Vinciguerra, fratello del precedente;
- 5 - Federico, figlio del precedente, dichiarato fellone da Re Martino, che gli confiscò i beni;
- 6 - Abbo Filingeri, Alcade di Cefalù, che sposò Grazia Cirino;
- 7 - Riccardo, figlio del precedente (1415);
- 8 - Francesco, figlio del precedente (1432);
- 9 - Riccardo, figlio del precedente, che fu fatto Conte di San Marco il 31 luglio 1453;

CONTI DI SAN MARCO:

- 9 - Riccardo, predetto;
- 10 - Francesco, figlio del precedente (1488);
- 11 - Girolamo, figlio del precedente (1497);
- 12 - Francesco, figlio del precedente (1542), sposò Contessa Centelles;
- 13 - Girolamo, figlio del precedente (1543), non ebbe figli;
- 14 - Girolamo, cugino del precedente (1572), sposò Margherita Lanza;
- 15 - Pietro, figlio del precedente (1603), sposò Francesca De Spucches;
- 16 - Vincenzo, figlio del precedente (1619), sposò Giovanna Lanza;
- 17 - Vincenzo, figlio del precedente (1624), sposò Laura Di Napoli; ebbe il titolo di principe di Mirto il 9 aprile 1643.

PRINCIPI DI MIRTO:

- 17 - Vincenzo, predetto;

- 18 - Antonio, figlio del precedente (1685), successe per rinuncia fatta dal padre: premorì al padre e successe il seguente. Aveva sposato Giovanna Ventimiglia, avendo una figlia che non potette succedere perché la successione è regolata da fidecommesso agnatzio;
- 19 - Giuseppe, fratello del precedente (1699), sposò Caterina Cottone;
- 20 - Vincenzo, figlio del precedente (1725), sposò Angelina Di Napoli;
- 21 - Bernardo, nipote del precedente, figlio del figlio (1787), sposò Vittoria Alliata;
- 22 - Giuseppe Antonio, figlio del precedente (1804), è l'ultimo investito, sposò Costanza Pignatelli.

* * *

Il Comune di San Marco d'Alunzio, oltre un antico ospedale, oggi assorbito da istituzioni palermitane, possedeva un monte agrario, fondato nel 1833, per opera di certo Carmelo Conti.

* * *

Abbiamo voluto qui dare una breve illustrazione di San Marco d'Alunzio, riunendo quelle notizie che abbiamo potuto raccogliere e che erano sparse nelle narrative di numerosi storici.

Ma non abbiamo inteso scrivere la storia di San Marco di Alunzio, compito alquanto ponderoso, che non abbiamo avuto in programma di affrontare in questa sede.

CAPITOLO SECONDO

MONUMENTI MEDIOEVALI

*CHIESA DEL SS. SALVATORE
O DEI 4 SANTI DOTTORI*

Premessa

Chi scrive ebbe la fortuna di scoprire questa Chiesa nel 1953.

Al momento della scoperta apparivano solo tracce di due archi a mattoni, i quali emergevano da un ammasso di macerie e di terricci provenienti da crolli e rovine di muri sovrastanti e circostanti.

All'esame si constatò che essi erano le sezioni terminali dei catini di due absidi e si poté osservare anche che catini e absidi erano stati occultati da una muratura di riempimento.

Si poteva tuttavia intravedere tra le pareti dei catini e la muratura di riempimento un intonaco colorato che faceva presumere la possibile esistenza di affreschi decoranti le pareti delle absidi o almeno dei loro catini.

Si suppose che tali affreschi potevano ancora ben conservarsi a motivo della protezione operata dalla muratura di riempimento.

Il sistema costruttivo delle sezioni terminali dei detti catini fece pensare ad una costruzione normanna e normanna venne classificata in quel primo momento la possibile Chiesa che si intravedeva.

Segnalata l'esistenza delle absidi e degli affreschi, il Governo Regionale, interessatosi della scoperta, elargì, con opera benemerita, delle somme per mettere in luce gli affreschi e per proteggerli.

L'inizio dei lavori giunse appena in tempo a salvare la maggior parte di queste absidi, perché già nel tempo trascorso tra la scoperta e l'inizio dei lavori nuovi crolli di muri asportarono parte dei catini visti nel 1953.

Con i lavori eseguiti vennero scavati e sgomberati diverse centinaia di metri cubi di macerie e di terriccio per mettere in luce l'ossatura della Chiesetta.

Demolita poi la muratura di riempimento delle absidi, ap-

parvero sulle absidi stesse interessanti affreschi che si rivelarono facilmente di epoca bizantina.

Poiché affreschi e resti dell'antica Chiesa restavano esposti ai danni delle intemperie e alle incontrollate visite di ragazzi, fu provvisto alla costruzione di una piccola tettoia e alla recinzione, erigendo un nuovo muro sul lato nord, che ne era privo, ed impostandolo sull'allineamento dell'originario muro della Chiesa.

Esaminata poi ogni parte del monumento, si poteva venire alla conclusione che, nello stato in cui i resti dell'edificio si presentavano, salvo quanto si dirà in seguito, erano stati messi in luce i resti di una Chiesa triabsidata bizantina, molto originale e primitiva.

Ubicazione e denominazione

La Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori trovasi adiacente alla Chiesa di S. Teodoro (fig. 27) e ubicata entro il perimetro delle fabbriche dell'antico Monastero di Monache Benedettine detto la Badia Nica.

Essa è apparsa dopo lo sgombero delle macerie che ricoprivano il suo vano, e dopo la demolizione delle murature che riempivano le sue absidi: era perciò ignorata nel passato e non poteva avere una denominazione.

Noi vi abbiamo dato l'appellativo del SS. *Salvatore* in omaggio alla figura del *Pantocrator* che domina il catino dell'abside centrale e un pò per uniformarci alla dedica che sembra essersi verificata per gran parte delle antiche Chiese di quel tempo. E vi abbiamo aggiunto l'altro appellativo *dei 4 Santi Dottori* sia per distinguerla da altre tre Chiese esistenti in S. Marco d'Alunzio dedicate tutte al SS. Salvatore, sia anche perché tali Dottori sono raffigurati nell'unico affresco ancora ben conservato.

Dopo lo sgombero delle macerie si sono rivelati a noi i resti di una Chiesa bizantina.

Noi cercheremo di descriverla come meglio potremo.

Tuttavia diciamo sin da ora che essa è una trasformazione di una più antica Chiesa preesistente, che abbiamo potuto rilevare con l'attento esame di quanto si presentava alla nostra attenzione.

E anche di questa preesistente Chiesa diremo in seguito, interpretando per quanto ci è possibile le sue forme.

Pianta della Chiesa e muri laterali.

La Chiesa è costituita da un unico ambiente di pianta rettangolare (fig. 28) ed è perfettamente orientata, avendo le absidi poste ad oriente.

Le misure interne sono m. 11,17 per m. 9,22.

I muri più lunghi sono verso nord e verso sud, mentre i più corti, di m. 9,22, sono verso est (muro delle absidi) e verso ovest. Lo spessore dei muri nord, ovest e sud è di m. 0,70, mentre lo spessore del muro est non si può determinare, perché esso è addossato ad una parete rocciosa.

La muratura dei muri nord, ovest e sud è a pezzame, quella del muro est, invece, è in prevalenza a mattoni di un bel rosso: in questo ultimo muro sono ricavate le absidi.

Il piano della Chiesa, in massima parte a partire da est, è costituito da roccia: la parte terminale verso ovest, invece, è costituita da terrapieno.

I muri sono impostati sulla viva roccia: quello di est a livello di pavimento della Chiesa, quello di ovest ad un livello più basso, m. 2,40 sotto il livello di pavimento, i muri di nord e sud in massima parte a livello di pavimento, ma verso ovest degradano sino a m. 2,40 sotto il livello di pavimento, sino ad unirsi con la base del muro di ovest (figg. 28, 29 e 30).

In tal modo, data la riluttanza dei costruttori di quell'epoca a spianare o rompere la roccia, fu necessario riempire con terra tutta la parte terminale della Chiesa, verso ovest, per costituire il livello di pavimento.

Così il muro ovest e brevi tratti dei muri nord e sud acquistarono, un pò, la funzione di muri di sostegno.

Originariamente il muro ovest venne costruito con parametro esterno (verso ovest) verticale, però in epoche successive esso venne rinforzato con muratura, sicché oggi appare con profilo esterno alquanto «a scarpata». Ciò risulta dalla osservazione del muro stesso.

E' da rilevare che lo spigolo esterno di nord-ovest della Chiesa, formato dai vecchi muri originari di nord e di ovest, è costituito per un'altezza di m. 2,40 a partire dalla sua impostazione di base, cioè per tutta la parte sotto il livello di pavimento, con conci di pietra viva locale, come si può rilevare dalle (figg. 30 e 31).

Porta d'ingresso e muri perimetrali.

La Chiesa aveva un'unica porta d'ingresso, ricavata nel muro perimetrale verso sud. Non era possibile, infatti, aprire porte

negli altri muri, perché il muro est, che contiene le absidi, è addossato ad una erta parete rocciosa, e gli altri muri perimetrali verso nord e verso ovest guardano su terreni fortemente scoscesi.

La porta non risulta collocata nel punto centrale del muro, ma è stata piazzata alquanto verso il fondo della Chiesa, cioè verso il muro ovest. La sua mezzèra dista dal muro ovest m. 3,37, e dal muro est delle absidi m. 7,80.

Sono stati individuati gli antichi stipiti interni di codesta porta, ma non si può dire di averne perfettamente individuato il profilo in pianta: forse esso risponde al disegno della (fig. 32).

E' certo che la larghezza della porta dalla parte interna della Chiesa misurava m. 1,93. In epoca posteriore essa venne modificata. Allo squarcio originario verso ovest venne addossato e costruito un tronco triangolare di muratura per formare un nuovo squarcio, ed allo squarcio verso est venne tagliato un tronco triangolare di muratura per formare il nuovo squarcio. La (fig. 33) mostra l'originale spigolo dello stipite ovest della porta.

Con l'avvenuta demolizione del tronco di muratura dello stipite est è rimasto in basso, a fior di terra, un piccolo prisma di muratura dell'antico stipite, in cui vedesi murato un tubo di argilla del diametro interno di cm. 10.

Appare evidente che tale pezzo di tubo è quanto rimane di un tubo pluviale, il quale era collocato verticalmente, incassato nella muratura, proprio dietro lo squarcio antico della porta, in prossimità dello stipite est, e precisamente entro il tronco di muratura che venne demolito.

In tale tubo erano immesse le acque pluviali raccolte da tutto il tetto.

Il centro di tale tubo di argilla, ancor oggi appariscente, dista m. 0,125 dalla parete interna che guarda a nord e m. 0,17 dallo squarcio verso ovest. Dal che consegue che la parete esterna del tubo stava a cm. 11 dietro lo squarcio della porta e a cm. 6,5 dietro la parete interna del muro.

La continuazione sotterranea di tale tubo di scarico delle acque pluviali non è stato possibile intravedere: forse andava a sfociare in un collettore disposto esternamente alla Chiesa.

Dell'antico tetto della Chiesa, come evidente, non si conserva più nulla, però della copertura bizantina si sono conservati

i posti di inserimento nel muro est dei travi della falda sud, il cui andamento o pendio corrisponde alla falda sud della piccola tettoia costruita oggi a protezione degli affreschi.

Non molto rimane delle antiche murature.

Del muro ad est si conserva tutta la parete per una altezza di circa m. 3,30.

Del muro verso sud esiste un tronco che parte dall'antica porta con un'altezza di m. 0,80 e raggiunge m. 2,40 alla distanza di m. 4,20, per giungere verso le absidi all'altezza di m. 4,20. Della porta, andando verso ovest, si conserva un tronco, che parte dallo spigolo della porta con un'altezza di m. 2,15 e giunge a m. 2,30 di altezza, alla distanza di m. 0,20 dal muro ovest: qui esso si eleva a m. 4,20 di altezza, così continuando per m. 0,20.

Del muro verso nord non esiste più nulla, salvo la traccia delle sue fondazioni, su cui venne impostato nel 1954 un muro di chiusura dell'ambiente allo scopo di evitare la facilità incontrollata delle visite dei bambini.

Del muro ovest esiste un troncone dalla parte sud che parte ad un'altezza di m. 2,70 dal muro sud e dopo una lunghezza di m. 3,45 finisce ad un'altezza di m. 1,00. Evidentemente di tale muro ovest esiste tutto il tratto al di sotto del livello di pavimento, che, come abbiamo detto, ha un'altezza di m. 2,40 dalla sua impostazione e che funziona da muro di sostegno.

Il resto delle murature sino ad un'altezza di m. 4,20 è di costruzione di epoca posteriore.

Pavimenti: dislivelli e tipi di pavimentazione.

Il pavimento della Chiesa si presenta quanto mai primitivo e rozzo, a causa dei suoi profili sia longitudinali che trasversali, non piani né orizzontali (fig. 34).

E' probabile che questo pavimento apparso alla nostra osservazione sia stato costruito precedentemente all'epoca bizantina e che il pavimento dell'epoca bizantina sia completamente andato distrutto: comunque noi descriveremo quello che in atto si osserva.

Le absidi si trovano impostate ad una quota di m. 0,685 più alta rispetto al piano della Chiesa in prossimità del muro verso ovest.

Per esaminare il profilo longitudinale dobbiamo considerare la larghezza della Chiesa divisa in due tratti: uno di m. 6,92 e l'altro di m. 2,30.

Nel primo tratto di m. 6,92 il dislivello viene superato con due gradini. Abbiamo, a partire dal fondo della Chiesa, un primo ripiano di m. 6,77. A tale distanza si ha un primo gradino alto m. 0,38 che si stende per tutta la larghezza considerata di m. 6,92. Segue un secondo ripiano di m. 2,20, alla fine del quale si ha un secondo gradino alto m. 0,305, che si stende per tutta la detta larghezza di m. 6,92. Segue infine un ultimo ripiano di m. 2,20, che si stende per tutta la larghezza della Chiesa di m. 9,22.

Nell'altro tratto di m. 2,30 non si ha traccia di gradini, ed il dislivello è colmato con tratto roccioso. Abbiamo, cioè, il primo ripiano di m. 6,77 di lunghezza a partire dal fondo della Chiesa come nel primo tratto di m. 6,92 ed abbiamo il 3° ed ultimo ripiano di m. 2,20 innanzi alle absidi. Il ripiano di mezzo con i suoi gradini è sostituito da terreno roccioso inclinato.

In questo tratto roccioso si vedono affiorare ed elevarsi dal pavimento tre piccoli blocchi di roccia, che si può assumere esistessero già all'epoca bizantina o anche prima, perché essi sono resi lucidi dal continuo strofinio.

Essi sono:

- un primo blocco a m. 1,70 dal muro ovest, di dimensioni m. 0,60, fuoriuscente per m. 0,40 e terminante quasi a punta;
- un secondo blocco a m. 5,60 dal muro ovest di m. 1,20 x m. 0,50 fuoriuscente per m. 0,25, quasi tondeggiante;
- un terzo blocco a m. 7,30 dal muro ovest di m. 0,80 x m. 0,20 fuoriuscente per m. 0,60.

Lievi oscillazioni si hanno anche secondo il profilo trasversale, ma non è il caso di approfondire, essendo sufficiente quanto abbiamo già detto.

Pavimentazione.

E' da notare che partendo dal fondo della Chiesa (muro ovest) ad una distanza di m. 2,30 si vede un tratto di mu-

ratura intonacata largo m. 0,30 ed elevantesi dal pavimento per m. 0,15. Esso non si stende per tutta la larghezza della Chiesa di m. 9,22, ma partendo dal muro sud si prolunga per soli m. 3,10, alla quale distanza si raccorda col livello del pavimento.

Questa specie di cordone o di risalto dà la precisa impressione di volere demarcare lo spazio esistente tra esso e il fondo della Chiesa (muro ovest), una larghezza cioè di m. 2,30 e resta alquanto inspiegabile per la Chiesa Bizantina, mentre ci darà elementi utili per quello che diremo in seguito.

Giova notare che sul piano di pavimento notansi tre rettangoli privi di pavimentazione, nei quali si notano tracce di antiche costruzioni: questi tre rettangoli hanno dimensioni: m. 1,40 x m. 1,32; m. 1,32 x m. 1,10 e m. 1,93 x m. 0,87. Di essi tratteremo in seguito.

La pavimentazione è eseguita con mattoni di argilla di tre tipi diversi.

La maggiore estensione è pavimentata con mattoni di dimensioni cm. 25 x cm. 12,50 di spessore cm. 3, disposti a spina di pesce: una parte con le linee di sutura tra mattoni e mattoni parallele e normali alle pareti della Chiesa, una seconda parte con linee di sutura tra mattoni e mattoni parallele alle diagonali della Chiesa.

Un secondo tipo di pavimentazione è costituito da mattoni di argilla quadrati di cm. 24 di lato e di spessore cm. 2,50 posti affiancati secondo linee di sutura normali tra esse.

Un terzo tipo di pavimentazione, adoperato solo nel ripiano di m. 2,20 antistante alle absidi, è eseguito con mattoni di argilla di grosso spessore, cm. 5, di forma quadrata di cm. 24 di lato, disposti affiancati con linee di sutura normali tra loro, come i precedenti, ma con questa peculiarità che gli angoli dei mattoni sono tutti smussati, per dar posto all'inserimento di tondini di argilla cotta, spessi cm. 5 e di cm. 13 e 1/2 di diametro (fig. 34).

I gradini, di cui abbiamo parlato, sono invece di pietra dura del posto, levigata.

Tutti i mattoni presentano oggi una superficie grezza, ma non si esclude che originariamente potevano essere smaltati, magari con disegni, e che forse il tempo e l'uso abbiano abraso lo smalto per farli presentare oggi nella loro grezza superficie.

Le Absidi - Altare Bizantino.

Il muro est in mattoni è costruito a ridosso di una parete rocciosa. In esso furono ricavate le tre absidi.

Di queste se ne conservano solo due: la centrale e quella in cornu epistolae (protesis); la terza, in cornu evangelii (diaconicon), venne distrutta: ma per quanto distrutta se ne potette rilevare il diametro di apertura.

In questa terza abside (diaconicon) si è rinvenuto ancora ben conservato un pezzo dell'antico altare in muratura, rivestito d'intonaco e tinteggiato (fig. 35).

E' un tronco di m. 0,55 di lunghezza.

Dalla disposizione di questo troncone si può calcolare che l'intero altare era lungo m. 1,28 in totale.

La larghezza o spessore di questo altare era ed è di m. 0,71, di cui una larghezza di m. 0,45 è riservata alla mensa, mentre il resto di larghezza o spessore di m. 0,26 si eleva dal piano della mensa e posteriormente alla mensa stessa. Questo spessore di m. 0,26, per una altezza di m. 0,09 ha forma di un parallelepipedo a sezione rettangolare ed il resto per un'altezza di m. 0,23 si innalza come tronco di piramide a base rettangolare.

L'altezza della mensa è di m. 0,90 dal terreno, mentre tutto l'altare ha un'altezza totale di m. 1,22, formata, come evidente, dall'altezza della mensa (m. 0,90), più i due tronconi posteriori (di m. 0,09 e m. 0,23).

Nessuna traccia di altare si è rinvenuta nelle altre due absidi, ma si deve presumere che vi esistessero e che non avessero forma dissimile da quella rinvenuta nel diaconicon.

Le tre absidi non hanno dimensioni uguali né sono poste simmetricamente.

Risultano queste larghezze (fig. 28):

- l'abside in cornu epistolae (protesis) misura m. 1,94 di diametro;
- l'abside centrale misura m. 1,58 di diametro;
- l'abside in cornu evangelii (diaconicon) misura m. 2,22 di diametro.

A proposito dell'abside centrale, dal modo come sono posti i mattoni attorno all'abside, si può constatare che l'abside era

stata progettata con un diametro di m. 1,92 o 1,94, e così se ne era iniziata la costruzione, ma durante la costruzione, poiché si constatò che lo spigolo nord sarebbe caduto su uno spuntone roccioso, allora anziché rompere e far saltare tale spuntone roccioso, si pensò di operare un riempimento in muratura, ingabbiando nella muratura lo spuntone roccioso stesso e restringendo così a m. 1,58 il diametro dell'abside.

Gli interspazi tra abside ed abside non sono uguali tra loro: tra abside centrale ed abside in cornu epistolae (protesis) il muretto è largo m. 0,65, mentre tra abside centrale ed abside in cornu evangelii (diaconicon) è largo m. 0,58.

Uguale diversità mostrano le distanze degli spigoli estremi delle absidi laterali dai vicini muri perimetrali: lo spigolo sud dell'abside in cornu epistolae (protesis) dista dal vicino muro sud m. 0,75, mentre lo spigolo nord dell'abside in cornu evangelii (diaconicon) dista dal vicino muro nord m. 1,10.

Queste diversità di misure, come i dislivelli del pavimento e la non uniformità del tipo di pavimentazione dimostrano una costruzione affrettata, economica, rozza e primitiva in contrasto con certe peculiarità metriche che si riscontrano negli affreschi.

Gli affreschi.

L'abside centrale e quella in cornu epistolae (protesi) sono ancora ricoperte di affreschi. Quelli dell'abside centrale si conservano in stato quasi irriconoscibile, mentre quelli dell'abside laterale sono piuttosto ben conservati.

In questa ultima abbiamo tre zone: il càtino, la parte media e la base o zoccolo.

Il catino è nettamente separato dalla parte sottostante a mezzo di spesse linee orizzontali.

La parte sottostante è divisa in due zone: una zona media alta m. 1,56 portante varie raffigurazioni ed una zoccolatura di base dell'altezza di m. 0,47 dipinta ad unico fondo.

Càtino (fig. 36).

Nel càtino è rappresentata centralmente la Madonna col Bambino, mentre ai lati sono rappresentati due angeli.

Il viso della Madonna non si scorge più, rovinato forse con l'ultimo crollo. Si vedono il collo e appena il mento.

La Madonna è seduta: ha una veste scura e un mantello rosso scuro. Sono molto appariscenti le grandi mani bizantine dalle lunghe dita.

Con la destra la Madonna sorregge e stringe a sé il Bambino mentre poggia la sinistra sul suo petto verso la parte sinistra.

Il Bambino è in piedi: poggia il piede sinistro sulla gamba della Madonna, mentre tiene sollevato e libero l'altro piede. Egli poggia la sua guancia sinistra sulla guancia destra della Madonna. Il suo viso è di prospetto con grandi pupille. Il suo braccio sinistro circonda e abbraccia la testa della Madre — si vedono apparire quattro dita della mano poggiati sul collo di Essa —. L'indice è appena sotto l'orecchio.

La mano destra, invece, aperta, è poggiata sul petto della Madonna.

Il Bambino è vestito di rosso. Il suo capo è circondato da aureola che si intravede piuttosto male.

Sul fondo bleu cupo del cātino si nota l'iscrizione $M^{\rho} \Theta$.

Come detto sopra, da un lato e dall'altro della Madonna è un angelo col capo cinto da aureola, che ha in mano un turibolo fumante. L'angelo di sinistra si vede piuttosto bene, quello di destra è quasi invisibile.

Residui di dealbamento rendono in genere tutta la pittura male appariscente.

Zona centrale.

Questa zona nella parte mediana è rivestita di caratteristici disegni (fig. 38).

Centralmente vi è un altare o tavolo su cui è un calice e ai lati di esso le figure di quattro Dottori della Chiesa Orientale: S. Basilio e S. Atanasio a sinistra; S. Giovanni Crisostomo e S. Gregorio Nazianzeno sulla destra. I nomi dei Santi sono scritti accanto ad ognuno.

L'altare o tavolo centrale è sorretto da una colonna quadrata che si innalza da uno zoccolo visto in prospettiva (fig. 39).

E' alto circa 80 cm. ed è ricoperto da tovaglia o drappo rosso che cade ai lati. Il drappo o tovaglia ha strani disegni in nero che non è possibile riprodurre a causa dei residui del dealbamento.

Sulla parte piana dell'altare o del tavolo, larga cm. 38 è un calice bianco, alto cm. 10, con la bocca larga cm. 11. Appena sotto l'invasatura del calice dove comincia il suo piede è un cerchio di diametro cm. 4 che sembra una parte applicata al calice stesso come adorno.

Ai lati dell'altare, come detto, sono raffigurati S. Basilio a sinistra e S. Giovanni Crisostomo a destra.

Essi sono rappresentati col capo reverente verso il centro, forse verso il calice e tengono spiegato con le mani un rotolo ciascuno, certo di pergamena, con iscrizioni.

L'iscrizione del rotolo di S. Basilio è perfettamente leggibile, mentre quella di S. Giovanni Crisostomo nell'ultima parte ha molte lettere abrase.

Dalla figura 40 si rileva molto bene la riproduzione fotografica delle iscrizioni dei due rotoli.

Comunque noi ne diamo qui l'interpretazione e la traduzione.

Nelle figure 41 e 42 si vedono l'ingrandimento fotografico delle iscrizioni che sono sui rotoli tenuti da S. Basilio e da S. Giovanni Crisostomo.

Quella di S. Basilio è del seguente tenore:

Ο ὄν δεσποτα
καὶ Θεος πατερ
παντοκρατορ
προσκυνητε
ἄξιον ὡς
ατεληθως
καὶ δικαιον
καὶ προεποτημεγατο
προπειια

O Tu che sei Signore
e Dio Padre, creatore
di tutte le cose, adoriamo
Giusto sei e senza fine
e conveniente

Quella di S. Giovanni Crisostomo è del tenore seguente:

μετὰ τούτων
τῶν μακαριῶν
δυναμένων,
δέσποτα φιλότροπε
ἡμεῖς οἱ ἁμαρτωλοὶ
βοῶμεν καὶ λενομεν
ἅγιος εἶ καὶ πανάγιος

Tra queste
felici potenze,
o Signore,
Amico degli uomini,
noi peccatori
alziamo la voce e diciamo
Santo sei e tutto Santo
.....

Nella descrizione che ora faremo dei Santi Basilio e Giovanni Crisostomo, in quanto riguarda il loro vestiario, dovremo in massima parte ripetere quanto a proposito di esse scrisse l'Orsi nella sua relazione sulla Cattolica di Stilo.

Ciò non dovrà meravigliare, perché all'epoca bizantina la riproduzione pittorica delle figure dei vari Santi avveniva secondo stilizzazioni fissate da canoni o addirittura dalla riproduzione di cartoni divulgati da Bisanzio.

Questa coincidenza del vestiario delle figure di S. Marco d'Alunzio con quelle della Cattolica di Stilo non ci sembra motivo determinante per influire sulla datazione della Chiesa di S. Marco d'Alunzio e renderla coeva alla Cattolica di Stilo. La riproduzione pittorica secondo canoni fissi avveniva già sin dal VII secolo.

S. Basilio è rappresentato con aureola e con la testa inclinata e reverente, con lo sguardo tipicamente bizantino, con capelli neri non molto folti e con la barba nera fluente e terminante a punta.

Egli porta il *φιακόλιον*, indumento tipico di San Basilio, sotto il quale indumento sembra avere la penula: diciamo, sembra perché la pittura qui è poco chiara.

Sotto la penula sembra esservi un camice rosso ad abbondanti pieghe.

Nel dipinto si vedono chiare le dita della mano sinistra che regge superiormente il rotolo o pergamena. Non facile è stabilire la posizione del braccio destro e della mano destra, che tiene steso in basso il rotolo predetto. Direi che tanto l'uno che l'altra debbono essere immaginati piuttosto che visti. A causa del dealbamento poco si vede della posizione dei piedi.

Anche qui come alla Cattolica di Stilo, le pieghe della penula sono rese col puerile tratteggio di linee verdi (a Stilo tali linee sono colorate in giallo).

Non vi è dubbio che la figura rappresenti S. Basilio, perché dall'un lato e dall'altro della testa vi è lo scritto ὁ ἅγιος Βασίλειος.

S. Giovanni Crisostomo è rappresentato con aureola e con la testa inclinata e reverente: anch'egli con lo sguardo tipico bizantino, con poche ciocche di capelli e con barba breve, che non può dirsi se è acuminata o mozza, un pò quadrata. Barba e capelli tendono al biondo rossiccio. Ha il volto scarno e infossato.

Anche quì, come a Stilo, si vedono ai lati del collo due liste decorate.

Sulle spalle ha il pallio episcopale a grandi croci, che giunge sino ai piedi. Indossa la penula quadrigliata con croci e sotto essa un candido camice, ἡ σιωφόριον.

In basso, dal camice si vedono uscire le punte delle calzature.

Anche quì, come per S. Basilio, si vedono chiare le dita della mano destra, che regge in alto il rotolo o pergamena, ma non è facile vedere la posizione del braccio sinistro e della mano sinistra, che tiene steso in basso il rotolo stesso. Essi si debbono un pò immaginare. Anche quì le pieghe della penula sono indicate da linee curve colorate in verde.

La identificazione di questa figura con S. Giovanni Crisostomo risulta dalla iscrizione posta dall'un lato e dall'altro della testa con l'abbreviazione di ἅγιος in ἱεϛ.

I Santi Atanasio e Gregorio Nazianzeno risultano dai nomi scritti presso le rispettive teste.

Essi con le teste cinte di aureola sono rappresentati di prospetto e volgono le loro pupille verso il centro, sempre col tipico sguardo bizantino. Ma si distinguono meno bene dei precedenti e i paludamenti si vedono poco chiari.

S. Atanasio ha la barba fluente bianca e capelli bianchi. S'intravede male un paludamento sotto il quale appare un camice bianco.

S. Gregorio ha capelli bianchi e così anche barba bianca fluente. Sulle spalle ha uno stolone o un pallio con vari riquadri e disegni vari: alcuni con croce bianca (di S. Andrea) su fondo scuro, altri con disegni vari.

Ha poi un paludamento colorato che s'intravede male sotto

il quale appare un camice rosso. Ha poi la mano destra appoggiata sul petto.

Come si nota dalle superiori descrizioni, i santi Dottori della Chiesa Orientale sono rappresentati secondo tipi ormai cristallizzati nell'arte bizantina, già fissati dai canoni liturgici.

Le figure di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo hanno molto di ieratico, mentre quelle di S. Atanasio e S. Gregorio Nazianzeno hanno molto di austero.

Un'attenzione prettamente geometrica sembra abbia guidato il pittore in queste raffigurazioni.

La posizione delle figure dei Santi è del tutto simmetrica rispetto al centro: uguali sono poi le altezze dal terreno degli occhi di S. Gregorio e di S. Atanasio, nonché degli occhi più alti di S. Basilio e di S. Giovanni: uguali ancora le altezze dei punti in cui i paramenti sacri si dipartono dal collo, uguali tante altre altezze (fig. 38).

Ciò non toglie che in questa stilizzazione ed in questa perfetta riproduzione geometrica si siano raggiunti grande effetto e grande potenza nelle figure.

Su in alto nel Càtino la figura della Madonna ha una vigorosa riproduzione di esuberante e prosperosa maternità, mentre il Bambino mostra una precocità d'intelligenza e una grande tenerezza d'amor filiale. Gli Angeli hanno pure una espressione ieratica, di omaggio e di devozione (fig. 37).

Zona inferiore o zoccolatura.

La parte bassa o zoccolatura non presenta nessun interesse. Essa è dipinta unicolore e non ha particolari segni che richiamino l'attenzione.

Abside centrale.

Le pitture dell'abside centrale sono malamente conservate.

Si può intravedere che il càtino è tutto coperto dalla grandiosa figura di Gesù Cristo Pantocrator. Il suo viso non esiste più, perché asportato dai crolli di parte dell'abside: si vede solo l'inizio del collo.

Egli ha il vestito rosso scuro ed il mantello bleu.

Sembra che la mano destra sia in atto di benedire, ma non si vede quasi nulla.

La sua riproduzione abbracciante l'intero catino è quella tipica delle Chiese Normanne, per quanto qui anziché sorreggere le tavole con la mano sinistra, appoggi su di esse la stessa mano sinistra.

Con la sinistra infatti il Pantocrator tiene le note due tavole colorate in bianco con una lunga iscrizione a caratteri neri, totalmente greci, ma difficilmente decifrabili.

Come evidente, si tratta di una precursione del Pantocrator dei tempi normanni, ma non si tratta di affreschi di epoca normanna, perché all'epoca normanna, come noto, il testo delle tavole era bilingue (greco e latino): qui invece è totalmente in lingua greca, ed il testo sembra essere diverso e più lungo di quello dei tempi normanni.

Nella parte inferiore, sotto il catino, sono quattro figure irriconoscibili.

Accanto ad una di esse sembra potersi leggere la indicazione di S. Stefano. Se ciò fosse si potrebbe presumere che siano rappresentati i 4 Diaconi.

Nulla può dirsi delle rappresentazioni che potevano esistere sulla terza abside, sulla quale la fantasia può immaginare la rappresentazione dei 4 Dottori della Chiesa Occidentale; ma ciò senza alcun elemento probante.

Comunque nel complesso gli affreschi, eseguiti prima dello avvento degli Arabi, sono documento pittorico di primaria importanza.

Pareti.

Tracce di pitture si riscontrano sulla parete interna del muro verso sud nel tratto in prossimità delle absidi; ma ridotte a poche righe e poche macchie, per cui non è possibile fare illazioni su ciò che esse potevano rappresentare.

Si può solamente dedurre che tutte le pareti interne della Chiesa erano coperte di affreschi.

Recentemente furono rinvenute due pietre coperte di pitture; si presume che potevano far parte dei muri interni, senza però averne prova alcuna a sostegno.

Chiesa Bizantina.

Noi abbiamo descritto e considerato la Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori come Chiesa Bizantina, e non abbiamo avanzato dubbi che potesse essere diversamente.

Invero bisogna porre molta attenzione su una struttura muraria che a prima vista lascia molto perplessi nel considerare la Chiesetta come costruzione di maestranze dell'epoca bizantina.

Questa struttura muraria è l'insieme della costruzione del muro est in cui sono ricavate le tre absidi. Sembra infatti strano che la muratura sia stata eseguita senza l'impiego del ben noto «cemento bizantino».

Questo muro è eseguito con il reimpiego di mattoni greci di rilevante spessore e di «*taio*» cioè «terra argillosa impastata».

Ma ciò non sorprende.

Sappiamo che i Bizantini, mentre eseguivano opere murarie con malte tenacissime, dovute all'impiego di calci idrauliche, edificavano pure opere murarie con l'impiego di pseudo-malte, il cosiddetto «*taio*», costituito, come detto, da terriccio argilloso impastato d'acqua.

Tipi di queste costruzioni si possono osservare a Tindari, lungo il grande decumanus, ove esistono ancora parecchi muretti delle casette edificate dai Bizantini.

A queste considerazioni se ne debbono aggiungere altre relative alle pitture delle absidi.

Queste pitture mostrano alcune soluzioni che secondo noi non possono che attribuirsi a tempi piuttosto antichi.

E sono: il riprodurre le pieghe del vestiario a mezzo di tratti o rette colorate, la mancanza di ogni movimento nel riprodurre il vestiario attorno alle braccia piegate, il camice rosso di S. Basilio, non ancora adeguato a quei più recenti canoni che lo prescrivevano di color bianco.

Si ha così da esse la netta impressione che il pittore ha lavorato alle absidi prima dell'avvento degli Arabi, anche perché nelle pitture si ha la trascrizione di nomi, di iscrizioni, ecc., solo in caratteri e linguaggio greci, con assenza assoluta di ogni dizione latina.

Ciò ci fa risalire ad un periodo anteriore all'epoca normanna, perché a tempo dei normanni si adottò la scritturazione bilingue: greca e latina.

Resta da considerare che eminenti paleografi, osservando il tipo di caratteri che compaiono nei rotoli che hanno nelle mani i Santi Basilio e Giovanni Crisostomo si mostrano propensi a dar loro una datazione piuttosto tarda.

Questi rilievi non possono contraddirsi, specie per alcuni segni fornitici ed abbreviazioni che accompagnano le scritturazioni e non trovano nessuna giustificazione all'infuori di dover ammettere che l'insieme originario degli scritti sui rotoli sia stato sostituito in epoca più tarda con nuova pittura per riprodurre quella antica già obliterata dal tempo.

In tal modo resta giustificata la tardività attribuita dai paleografi ai caratteri greci dei rotoli e delle absidi (51).

Chiesa Paleocristiana.

Ci sono in questa Chiesa diversi elementi e diverse singolarità che hanno attratto la nostra attenzione e ci hanno fatto dubitare che la Chiesa sia stata costruita tutta ex-novo e nello stesso momento nel periodo bizantino.

Ci sembra infatti che la Chiesa bizantina, che noi abbiamo descritto, sia una trasformazione di una preesistente Chiesa.

Abbiamo osservato:

- 1° - il muro a mattoni (muro est) nel quale sono ricavate le absidi, non è coevo degli altri muri. Le nostre osservazioni si riferiscono all'angolo sud-est, perché il muro nord non esiste più. Si nota a questo angolo sud-est che il muro est delle absidi non è ben concatenato con il muro sud. Esso è immorsato malamente nel muro nord, come avviene anche oggi, quando si vuol collegare una nuova muratura con una preesistente. Vi sono sempre dei posti o punti che rivelano la non contemporaneità delle due costruzioni (fig. 43).
- 2° - la porta d'ingresso è aperta in un muro laterale, e non centralmente alla lunghezza del muro: fatto questo alquanto strano, se la Chiesa fosse stata costruita interamente nello stesso momento.
- 3° - in fondo alla Chiesa esiste un cordone o risalto in muratura che sembra demarcare lo spazio di m. 2,30 esistente tra esso e il muro di fondo della Chiesa (muro ovest); de-

marcazione che resta inspiegabile nella Chiesa bizantina (fig. 44).

- 4° - nella Chiesa esistono, inutilizzati, due pulvini, uno dei quali sembra essere stato usato per rendere piana una zona di calpestio presso le absidi.
- 5° - sul piano di pavimento si notano due rettangoli equidistanti dai muri perimetrali in cui appaiono tracce di muratura: in esse sembra si innalzasse dal pavimento un tronco di muratura o un pilastro.
- 6° - sul piano di pavimento esiste un rettangolo privo di mattoni in cui si notano tracce di muratura. In esso sembra vi sia stato innalzato un altare.

Fermandoci su quanto abbiamo osservato, e studiando su di esso, abbiamo tratto la supposizione prima e in seguito la conclusione che esisteva già una Chiesa Paleocristiana (o un Santuario rupestre) di costruzione molto primitiva, la quale ad un determinato momento subì la demolizione di alcune sue strutture e venne trasformata (e forse anche ingrandita) in una Chiesa di rito greco.

Quali le modifiche in questa trasformazione?

Ne tratteremo in seguito, per il momento notiamo solo la nuova costruzione del muro est con le tre absidi necessarie per lo svolgimento delle varie funzioni sacre secondo il rito orientale, sistemandole cioè nella forma e nel posto in cui oggi noi le abbiamo trovate.

Seguendo questo assunto della preesistenza della Chiesa Paleocristiana noi primieramente abbiamo individuato il posto dove era innalzato l'altare.

E' questo in quella zona di pavimento di cui abbiamo fatto cenno al n. 6° delle osservazioni. Si tratta di un rettangolo di m. 1,93 x m. 0,87: i lati lunghi di m. 1,93 sono paralleli ai muri nord e sud e distano dal muro sud m. 6,05 e m. 6,92, mentre i lati corti sono paralleli ai muri est ed ovest e distano dal muro ovest m. 3,57 e m. 5,50 (fig. 28).

Su questo rettangolo che trovasi presso il muro nord, ma alquanto distaccato da esso (m. 2,30) era eretto l'altare in modo che il celebrante officiava con la faccia rivolta verso il pubblico.

Questa sistemazione dell'altare e questa ubicazione del celebrante con la faccia rivolta verso i fedeli si conservò sino al VII secolo, dopo di che i canoni liturgici prescissero che il celebrante officiasse con le spalle rivolte ai fedeli, riservando l'officiatura con la faccia rivolta ai fedeli solo a particolari Basiliche.

La Chiesa Paleocristiana, secondo le nostre supposizioni, doveva essere orientata da sud a nord; l'altare doveva essere ubicato, come abbiamo detto più sopra, verso nord e l'ingresso verso sud (nel muro sud), dalla parte opposta perciò all'altare.

La porta d'ingresso doveva coincidere con quella da noi descritta in principio, col tubo di scarico delle acque pluviali posto appena dietro l'intonaco dello squarcio interno.

Secondo una congettura nostra, la Chiesa doveva essere a tre navate.

In tal modo la navata di sinistra, riservata alle donne, poteva costituire un «matroneo» sui generis, e si può allora congetturare che la navata destra fosse riservata agli uomini e la centrale al coro o ai musicisti.

Atrio.

Una conferma non indifferente della preesistenza della Chiesa Paleocristiana si ha da un atrio che avrebbe potuto esservi contemporaneo all'esistenza della Chiesa.

Chi scrive ha potuto individuare e trovare le tracce di un tale atrio, che avrebbe fatto parte della predetta Chiesa Paleocristiana (fig. 44).

L'atrio esisteva a sud della Chiesa Paleocristiana e dall'atrio si passava alla Chiesa attraverso l'unica porta che più volte abbiamo descritto.

Non si è trovata traccia della porta d'ingresso all'atrio.

L'atrio misurava esternamente m. 17,00 per m. 17,00. Si possono notare le fondazioni dei muri est e sud dell'atrio. Del muro ovest dell'atrio esiste ancora un discreto tratto tra il piano d'imposta e il piano di calpestio dell'atrio. Questo tratto di muro ha il profilo esterno a scarpata.

In esso sulla facciata esterna ovest si apre la bocca di un grande collettore d'acqua, che, all'osservazione, si mostra for-

temente interrato. Si è potuto intravedere che il suo percorso si svolgeva sotto il piano di pavimento dell'atrio, senza per altro poter trovare il suo punto di origine (fig. 45).

Nell'atrio si è trovata anche traccia di una cisterna, ormai completamente riempita di terriccio (fig. 46).

Il centro della bocca di tale cisterna è a m. 14,50 dalla parete esterna del muro della Chiesa (il che vuol dire a m. 15,20 dalla parete interna del muro sud della Chiesa). Si nota che la costruzione doveva essere in muratura intonacata, e si vede ancora traccia e della muratura e dell'intonaco.

La postazione della cisterna era all'angolo sud-est dell'atrio.

Il pavimento dell'atrio era allo stesso livello del pavimento della Chiesa nella sua parte verso ovest.

In tal modo la Chiesa Paleocristiana si presenta costruttivamente, nelle forme richieste dai canoni liturgici dell'epoca.

Riteniamo, perciò, che il nostro assunto risponda al vero e cioè che realmente alla Chiesa Bizantina di rito orientale sia preesistita una Chiesa Paleocristiana di rito latino, e che perciò la Chiesa Bizantina non fu che una trasformazione di codesta preesistente Paleocristiana.

Non si può dire con precisione se l'atrio continuò ad esistere ed essere utilizzato durante l'esercizio al culto della Chiesa Bizantina o se le mura furono demolite sin d'allora.

* * *

Datazioni:

a) *Chiesa Paleocristiana.*

Dopo le precedenti discussioni e precisazioni, riteniamo di esser giunti al momento in cui è necessario pronunciarsi sulle datazioni.

Secondo noi la Chiesa Paleocristiana, ormai assurta a veridica esistenza, deve essere anteriore al VII secolo, perché conserva ancora l'altare rivolto verso il pubblico presente.

La datazione invero è molto difficile, perché gli elementi in possesso sono troppo pochi e molto vaghi e risiedono nella disposizione dell'altare, nella forma dei pulvini e nelle tracce dell'esistenza dell'atrio e della cisterna.

Potrebbe pertanto essere del IV o del V o del VI o dei primissimi del VII secolo.

Noi vogliamo scartare il IV secolo per non spingerci troppo indietro nella datazione e vogliamo ugualmente scartare il VII secolo, perché già da tempo la Sicilia trovavasi sotto la dominazione bizantina.

Ci fermiamo perciò ad un periodo intermedio e riteniamo di non scostarci dal vero fissando la datazione della Chiesa Paleocristiana tra la fine del V secolo ed i primi del VI secolo, e ciò tenuta presente la rusticità delle soluzioni della pavimentazione.

b) *Chiesa Bizantina.*

Successivamente è avvenuta la trasformazione di questa Chiesa Paleocristiana o Santuario Rupestre in Chiesa Bizantina di rito orientale.

La trasformazione mostra un carattere di affrettata esecuzione, sia dipendente da esiguità di mezzi finanziari a disposizione, sia dipendente da urgenza di attuare la trasformazione per obbedire a necessità politiche sopravvenute, e non si esclude una certa non favorevole arrendevolezza da parte della popolazione ad accettare il cambiamento di rito.

Sembra poi quasi una trasformazione pienamente connessa con avvenimenti dipendenti dall'esercizio di una maggiore influenza del dominio bizantino nell'Isola, che si ripercuote anche sul sentimento religioso.

Com'è noto sono date salienti nei riflessi della influenza bizantina in Sicilia, le seguenti:

- 1^o - il periodo che va dal 535 al 553, epoca dell'occupazione da parte di Belisario e Narsete, periodo questo in cui certamente si sarà lasciata alla Sicilia ancora piena libertà per il rito romano nel culto religioso.
- 2^o - il periodo della permanenza in Sicilia di Costante II sino alla sua uccisione (668): periodo questo in cui cominciano ad affluire in Sicilia gli anacoreti che fuggono dall'Africa sotto l'incalzare della invasione islamica, periodo in cui, da altra parte, sono affluiti in Sicilia numerosi i funzionari di

Corte, i quali, evidentemente, hanno fatto sentire la loro presenza un pò dovunque.

- 3^o - l'anno 726, in cui fu emanato il decreto contro il culto delle immagini da parte di Leone III Isaurico.
- 4^o - l'anno 732 in cui per disposizione dello stesso Leone III Isaurico la Sicilia passò sotto l'assoluta dipendenza religiosa del Patriarcato di Bisanzio.

L'occupazione della Sicilia da parte dell'Impero Orientale di Bisanzio avrà certo influito gradualmente nella trasformazione delle varie Chiese dal rito romano al rito orientale. Primieramente si sarà avuta una installazione di poche Chiese di rito orientale, per accontentare l'esercizio e la pratica religiosa dei vari funzionari distaccati da Bisanzio in Sicilia.

Sarà poi avvenuto gradualmente l'adeguamento di larghi strati della popolazione, un pò per assentire ai desideri del nuovo dominatore e un pò per ingraziarselo.

E successivamente si sarà fatta sentire via via più forte la volontà di Bisanzio di sottrarre l'Isola alla influenza dei Pontefici romani, finché si giunse al distacco completo dagli stessi Pontefici, operato per ordine imperiale.

Coincide nel frattempo il decreto contro il culto delle immagini, al quale la Sicilia resistette anche col martirio.

Ma questa resistenza e questi sacrifici non portarono al ritorno del rito romano, né per breve tempo né in pochi casi, motivo per cui si deve intendere che codesta reazione al decreto contro il culto delle immagini deve avere avuto un carattere piuttosto limitato.

In tali condizioni, vigente cioè il decreto contro il culto delle immagini, è difficile quanto mai poter sostenere che la trasformazione della nostra Chiesa da Paleocristiana di rito romano a Bizantina di rito orientale sia avvenuta dopo il 726.

Nella Chiesa Bizantina infatti, sono affrescate numerose immagini di Santi; rifugge, pertanto, la nostra mente dal pensare ed ammettere che in un periodo di così violente persecuzioni, dopo il 726, si potesse impunemente in S. Marco d'Alunzio procedere alla costruzione (sia pure sotto forma di adattamento o di trasformazione) di una Chiesa così ricca di immagini di Santi, con atto di manifesta sfida agli ordini imperiali.

Bisogna perciò assegnare alla trasformazione una data o un periodo di tempo anteriore al 726.

D'altra parte è difficile retrodatare di molto la data di trasformazione.

I Pontefici tennero molta influenza in Sicilia anche durante i primi tempi dell'occupazione imperiale di Bisanzio.

Basta ricordare l'opera di San Gregorio Magno ed il fatto che nel 633 vi fu un Pontefice siciliano, Papa Leone II: ciò fa escludere che si debba andare oltre il 650 nella retrodatazione.

I caratteri greci, poi, che compaiono sui due rotoli tenuti da S. Basilio e da S. Giovanni Crisostomo, come quelli delle due tavole tenute dal Pantocrator, per quanto maiuscoli, mostrano di dover scendere un pò nella datazione, cominciando a farsi vedere accenni di elementi che avranno preponderanza nei periodi più tardi.

Pertanto riteniamo che la trasformazione della nostra Chiesa da Paleocristiana a Bizantina di rito orientale debba essere avvenuta nella seconda metà del VII secolo, intorno al periodo della permanenza di Costante II in Sicilia e comunque non oltre la fine del VII secolo.

CHIESA DI S. TEODORO

Premessa

Queste note vennero redatte prima del 1958, cioè prima della distruzione della Chiesa in oggetto. Esse non vennero modificate e conservano il testo originario.

* * *

La seconda Chiesa intorno alla quale ci intratteniamo è la Chiesa Bizantina di S. Teodoro.

Essa ha ingresso nella piazza sottostante alla via Ferraloro, e trovasi adiacente e appena ad est della Chiesa che abbiamo precedentemente illustrato (fig. 27). Anzi, parte del muro ad ovest di questa Chiesa ci mostra come innalzato sopra e quale continuazione del muro a mattoni contenente le absidi, di cui abbiamo parlato.

Il piano della Chiesa di S. Teodoro trovasi a m. 3,30 più alto del piano di posa delle absidi della Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori, di cui abbiamo detto prima, e le piante delle due Chiese s'incrociano ad angolo retto, perché la Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori ha un perfetto orientamento da ovest ad est (ad est sono le absidi), mentre la Chiesa di S. Teodoro ha un orientamento preciso da sud (ingresso) a nord (altare maggiore): i due orientamenti, come si vede, sono ad angolo retto.

Chi scrive individuò nel 1950 che questa Chiesa di S. Teodoro era una Chiesa Bizantina e ne diede comunicazione lo stesso anno nel mese di settembre al VII Congresso di Storia della Architettura, tenutosi in Palermo.

La Chiesa faceva parte di un Monastero di Monache Benedettine, il quale localmente veniva denominato Abbazia piccola (in dialetto: *Badia Nica*), per distinguerlo da altro Monastero di Monache Benedettine anch'esso, esistente nella stessa S. Mar-

co d'Alunzio, alquanto discosto dal centro abitato, sito presso una delle Chiese dedicate al SS. Salvatore e chiamato Abbazia Grande (in dialetto: *Badia Grande*), questo ultimo, generalmente ed erroneamente, ritenuto come fondato dalla Regina Margherita di Navarra, vedova di Guglielmo I, normanno.

La Chiesa (fig. 47).

Osservando esternamente la facciata della Chiesa di S. Teodoro, ponendosi di fronte al suo ingresso, si è tratti in inganno primieramente dalla semplicità della facciata, sembrando di trovarsi in presenza di una Chiesa insignificante, secondariamente dalle strutture seicentesche che adornano la porta d'ingresso — strutture seicentesche confermate da una data (1619) incisa sulla architrave — venendo così fuorviati dalla realtà.

Entrando poi in Chiesa, anche l'interno inganna l'osservatore superficiale a motivo di tutti gli stucchi e delle decorazioni alquanto recenti.

Noi non sappiamo se la costruzione del Monastero annesso alla Chiesa abbia coinciso con la data del 1619 o sia alquanto più antica, ma una cosa però è certa: che per permettere alle monache di clausura di assistere alle varie funzioni religiose e per potere esse praticare i sacramenti della confessione e della comunione, si son dovute operare svariate modifiche all'originaria struttura della Chiesa, chiudendo porte, aprendo corridoi, costruendo speciali tribune munite di grate.

Il Monastero abitato dalle ultime Monache sino al 1920 oggi non esiste più: l'edificio è andato in rovina e delle sue mura non esistono che tronconi, alcuni per di più molto pericolanti.

Di tutto il complesso dell'antica «Badia Nica» non esiste oggi che la sola Chiesa di S. Teodoro. Ciò certamente è dovuto alla solidità delle strutture murarie della Chiesa, la quale solidità ha permesso all'edificio di sfidare i secoli.

* * *

E' alquanto strano constatare che parte del muro ad ovest della Chiesa di S. Teodoro sia stato impiantato e innalzato sopra il muro est della Chiesa illustrata precedentemente.

Da questa constatazione sorge evidente che la Chiesa di S. Teodoro è stata costruita dopo la Chiesa precedentemente illustrata, la Chiesa cioè del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori.

Pensare il contrario, che la Chiesa cioè del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori sia stata costruita dopo la Chiesa di S. Teodoro, non ci sembra ammissibile per motivi di tecnica edilizia. Si dovrebbero poter notare, in questa assurda ipotesi, i rabberci nelle unioni delle due murature non contemporanee, mentre non vi è alcuna traccia di tali rabberci.

E' dunque pacifico che la Chiesa di S. Teodoro è sorta dopo quella del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori.

* * *

Sorge quì un quesito: se al momento della costruzione della Chiesa di S. Teodoro, la Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori venne chiusa, dopo aver demolito il suo tetto e dopo aver murato le sue absidi.

Il quesito, invero, resterà senza risposta, perchè è difficile potersi pronunciare a tanta distanza di tempo, anche per il fatto che vi sono alcuni punti salienti che appaiono alquanto in contrasto tra di loro.

* * *

Una prima cosa che balza all'osservazione è la grande riluttanza che si ebbe all'epoca della costruzione della Chiesa di S. Teodoro a rompere, tagliare o far saltare la roccia anche in massi di limitate dimensioni.

Ciò forse dipendeva dalla mancanza di attrezzature idonee ad eseguire tali lavori.

Questo fatto è stato constatato non solo nella precedente Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori, ma anche in Calabria in costruzioni bizantine pre-arabe.

Quì in S. Marco d'Alunzio al momento dell'erezione della Chiesa si trovò una zona rocciosa piuttosto pianeggiante di limitate dimensioni, non sufficiente però a contenere l'intera superficie dell'edificio della Chiesa. Essa poteva contenere solo metà della Chiesa, precisamente tutta la parte verso sud, perchè dalla parte nord l'ammasso roccioso aveva un profilo fortemente degradante, quasi scosceso.

Da questa constatazione sorge evidente che la Chiesa di S. Teodoro è stata costruita dopo la Chiesa precedentemente illustrata, la Chiesa cioè del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori.

Pensare il contrario, che la Chiesa cioè del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori sia stata costruita dopo la Chiesa di S. Teodoro, non ci sembra ammissibile per motivi di tecnica edilizia. Si dovrebbero poter notare, in questa assurda ipotesi, i rabberci nelle unioni delle due murature non contemporanee, mentre non vi è alcuna traccia di tali rabberci.

E' dunque pacifico che la Chiesa di S. Teodoro è sorta dopo quella del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori.

Sorge qui un quesito: se al momento della costruzione della Chiesa di S. Teodoro, la Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori venne chiusa, dopo aver demolito il suo tetto e dopo aver murato le sue absidi.

Il quesito, invero, resterà senza risposta, perché è difficile potersi pronunciare a tanta distanza di tempo, anche per il fatto che vi sono alcuni punti salienti che appaiono alquanto in contrasto tra di loro.

Una prima cosa che balza all'osservazione è la grande riluttanza che si ebbe all'epoca della costruzione della Chiesa di S. Teodoro a rompere, tagliare o far saltare la roccia anche in massi di limitate dimensioni.

Ciò forse dipendeva dalla mancanza di attrezzature idonee ad eseguire tali lavori.

Questo fatto è stato constatato non solo nella precedente Chiesa del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori, ma anche in Calabria in costruzioni bizantine pre-arabe.

Qui in S. Marco d'Alunzio al momento dell'erezione della Chiesa si trovò una zona rocciosa piuttosto pianeggiante di limitate dimensioni, non sufficiente però a contenere l'intera superficie dell'edificio della Chiesa. Essa poteva contenere solo metà della Chiesa, precisamente tutta la parte verso sud, perché dalla parte nord l'ammasso roccioso aveva un profilo fortemente degradante, quasi scosceso.

Allora, pur volendosi impostare la muratura sulla roccia, e non sulla terra, anziché procedere ad opere di spianamento col taglio dell'ammasso roccioso per ingrandire la zona pianeggiante e renderla capace di contenere l'intero edificio della Chiesa, si preferì ingabbiare nella muratura del costruendo edificio quei massi rocciosi che spuntavano dalla zona pianeggiante, s'imposò sulla roccia pianeggiante quella metà che vi poteva essere contenuta e si sostenne il piano dell'altra metà (quella verso nord), che si sarebbe protesa nel vuoto verso nord, mediante la costruzione di una serie di archi e volte piane sorretti da pilastri e muri che a loro volta vennero impostati sulla roccia viva.

Si venivano così a creare sotto la metà nord dell'edificio una serie di ambienti intercomunicanti, che costituirono una specie di cripta.

In questi ambienti non si provvide a spianare il terreno, né a costruire un pavimento su terreni di riempimento, ma si lasciò la nuda roccia viva con tutti i suoi naturali declivi e con tutte le sue anfrattuosità naturali.

Il continuato movimento di uomini in questa specie di cripta ha levigato non pochi tratti di roccia.

Pianta della Chiesa (fig. 49).

La Chiesa, internamente, ha pianta a croce greca: all'inizio di uno dei quattro bracci è l'ingresso, al termine degli altri tre bracci stanno tre altari.

Pur tuttavia bisogna notare che i due tratti che costituiscono la croce greca, hanno una lunghezza lievemente differente: quello dall'ingresso all'altare maggiore (più lungo) misura internamente m. 19,00, mentre l'altro, tra i due altari laterali, misura internamente m. 18,70.

Gli angoli formati verso il centro della Chiesa dai muri dei quattro bracci della croce, sono smussati secondo i lati di un rombo, equilatero, ma non equiangolo: i prolungamenti ideali di questi smussamenti, di questi lati cioè del rombo, si vanno ad incontrare in punti precisi, equidistanti dalle pareti di fondo dei bracci della croce.

Precisamente: due punti equidistanti dalla parete interna dell'ingresso e dalla parete interna dell'altare maggiore di m.

1,50, mentre gli altri due punti equidistano dalle pareti interne degli altari laterali di m. 4,30.

I lati di codesto rombo ideale misurano circa m. 9,30 ciascuno. La distanza, al centro, tra i lati del rombo è di m. 8,16.

Questo smussamento degli angoli fa sì che al centro si viene a costituire un ottagono.

Si ottengono così al centro quattro robusti pilastri, i quali sorreggono in alto quattro archi (uno per ogni braccio della croce), i quali a loro volta sostengono altre strutture murarie, come diremo.

Come evidente ogni pilastro costituisce l'appoggio terminale di due archi incrociantsi ad angolo retto.

La larghezza interna dei bracci della croce greca non è uguale per tutti i bracci: quella dei bracci d'ingresso e dell'altare maggiore misura m. 5,10, mentre quella degli altri due bracci misura m. 4,60.

Anche la lunghezza dei quattro bracci, a partire dai lati dell'ottagono centrale, è un pò diversa, internamente: quella del braccio dell'ingresso misura m. 6,20, l'altra del braccio dell'altare maggiore misura m. 6,30 e quelle degli altri due bracci misurano m. 4,60 ognuno. Al centro la distanza tra i lati dello ottagono è di m. 9,50.

La Chiesa a forma di croce greca si presenta oggi inserita in un più grande edificio di forma rettangolare, ottenuto chiudendo con muri gli spazi esistenti tra i quattro bracci della croce.

Non tutti codesti muri sono coevi alla costruzione della Chiesa.

Con questa costruzione, con questo innalzamento di muri cioè, esternamente ai quattro bracci della croce, si vengono a ricavare, ai quattro angoli del rettangolo, quattro ambienti.

Per essere precisi poi, il muro verso ovest dell'edificio rettangolare non è rettilineo. Esso infatti, partendo dall'esterno sud, appena raggiunto il braccio ovest della croce greca, forma un dente e rientrando verso est prosegue parallelo al tratto iniziale, dal quale è spostato m. 1,10. Ne consegue che la parte dell'edificio rettangolare compresa tra la linea esterna della facciata d'ingresso e la fine del braccio d'ingresso della croce greca ha una larghezza maggiore del restante edificio.

Su ognuno dei quattro pilastri dell'ottagono della Chiesa ap-

paiono le sagome di stipiti ed archivolti in pietra rossa locale di S. Marco d'Alunzio, lucidate, che vorrebbero far supporre la esistenza precedente di portierle (fig. 50). Queste portierle sono oggi murate, e nella muratura sono applicate delle speciali grate in lastre di ottone occorrenti alle monache di clausura per l'esercizio delle loro pratiche religiose.

L'impiego delle pietre lucidate fa escludere che esse risalgano ad epoca bizantina, ma non si può escludere che originariamente vi potessero esistere portierle di altra forma.

Per l'esistenza di tali portierle originarie non si son potute rilevare né prove positive né negative.

La soluzione, comunque, di aver costruito tali portierle originariamente per accedere a stanze interne, sarebbe stata molto originale.

Nell'ambiente d'angolo di sud-est forse si doveva svolgere una scala che metteva in comunicazione la Chiesa con la sottostante cripta.

L'inizio e l'accesso superiore a questa scala non è chiaro: non si può con sicurezza precisare se sboccasse nel braccio est laterale della croce greca della Chiesa e quindi internamente alla Chiesa, oppure nell'ambiente angolare predetto di sud-est.

Sembra però probabile che dovesse aprirsi internamente nella Chiesa a mezzo di una bõtola.

Pianta della Cripta (figg. 51 e 52).

Sotto la Chiesa, precisamente sotto la metà verso nord, tutti i muri perimetrali e i due pilastri del centro si prolungano in profondità sino alla roccia scoscesa.

Si è venuto a creare, così, sotto la Chiesa un complesso di vani che chiamiamo Cripta o pseudo-cripta, cui abbiamo accennato poco avanti.

Questo complesso è costituito da tre vani piuttosto ampi verso nord, sottostanti: il centrale al braccio dell'altare maggiore e i due laterali agli ambienti di nord-est e nord-ovest, e tre piccoli vani retrostanti ai primi e sottostanti: quello di mezzo al centro della Chiesa e quelli a destra e a sinistra ai bracci laterali della Chiesa.

Il fronte verso sud di questa Cripta (precisamente la por-

zione che sta sotto il braccio laterale verso ovest e la porzione sotto il centro della Chiesa) è sbarrato da un muro continuo.

Invece sotto il braccio laterale verso est s'intravede un ammasso di terriccio, che fa supporre che lì avesse inizio una scaletta, la quale metteva in comunicazione la Cripta con il piano superiore della Chiesa. Dello sbocco superiore, in alto, di tale scaletta abbiamo già parlato.

Sulla facciata verso est del muro della Cripta, verso l'angolo nord-est trovasi una porta che dà all'esterno: non si riesce a stabilire se è costruzione recente o modifica recente di una originaria porta di accesso (fig. 53).

L'altezza degli ambienti grandi al loro estremo fronte verso nord raggiunge oltre 5 metri: questa altezza va gradatamente e in alcuni punti celermente diminuendo sino a ridursi sul fronte sud a circa un metro.

Non esistendo pavimento, si cammina sulla roccia viva e non agevolmente.

Nell'ambiente di centro si notano le tracce di una cisterna, la quale oggi è totalmente riempita di terriccio. Non vi è dubbio che essa era originaria costruzione e costituiva forse la nota *ἀγίασμα* per i bisogni del culto.

Non si è potuto trovare traccia della provenienza e del percorso delle acque che dovevano riempirla. Molto probabilmente erano acque provenienti dal tetto della Chiesa, incanalate a mezzo di condotti oggi scomparsi.

Non si ha neppure traccia delle strutture murarie che dovevano formare la bocca o l'innalzamento della bocca della cisterna sulla roccia circostante.

E' da rilevare che questa cisterna è ricavata nella roccia e le pareti sono state rivestite del noto calcestruzzo bizantino che affiora ai residui della bocca e che ci ha dato la possibilità di individuarla.

Questa costruzione di una cisterna nella roccia viva è da porsi in grande rilievo, data la riluttanza dei costruttori della epoca bizantina a lavorare la roccia, riluttanza da noi prospettata più sopra.

La destinazione di questa Cripta o pseudo-cripta non è facile ad interpretarsi: molto probabilmente in un secondo tempo ebbe la destinazione di un provvisorio deposito di morti.

Architettura.

La Chiesa di S. Teodoro è un monumento veramente importante.

L'originalità e la bellezza architettonica consistono principalmente nello schematico intreccio, al centro della Chiesa di un quadrato e un rombo che dà luogo alla risultante di un ottagono e alla formazione di quei quattro robusti pilastri di cui abbiamo già fatto cenno.

Su questi pilastri, all'altezza di m. 7,20 dal pavimento si impostano quattro archi ribassati (due archi con rapporto $\frac{1,50}{4,70}$ e due con rapporto $\frac{1,50}{4,00}$), uno per ogni braccio della croce.

Con la costruzione dei pilastri e con la costruzione sopra di essi di tali archi ribassati si è venuti a costituire all'altezza di quasi m. 9,20 un piano ottagonale delle varie murature.

Su di esso venne eretto un tamburo ottagonale in muratura alto m. 3,00, nel quale si aprono quattro finestre in corrispondenza all'asse mediano di ognuno dei quattro bracci, le quali finestre servono per l'illuminazione di tutta la Chiesa (fig. 54).

Su questo tamburo venne impostato, direttamente, senza la interposizione di trombe angolari, il soffitto a spicchi eseguito col noto calcestruzzo bizantino, quasi una volta reale.

Questo soffitto ha 8 spicchi di due differenti larghezze (quattro a quattro uguali): i quattro più larghi partono dalla muratura in corrispondenza agli archi sottostanti al tamburo e quattro partono dalla muratura dei pilastri.

La sutura degli otto spicchi tra essi avviene direttamente senza la mostra di cordonature. Si forma così la copertura dello ottagono centro della Chiesa.

Il punto centrale del soffitto a spicchi è circa metri 1,50 più alto del piano d'imposta: cosicché questo centro è alto sul pavimento circa m. 13,70 [m. 9,20 + m. 3,00 + m. 1,50 = m. 13,70].

L'esterno di questo soffitto è oggi coperto da un tetto in legname a quattro falde o spioventi, con tegole curve sistemate come le odierne coperture a tegole curve.

Questo insieme non è originario: originariamente la copertura doveva essere costituita dal calcestruzzo stesso che si elevava sul soffitto a spicchi e acquistava, esternamente in alto, sul sof-

fitto a spicchi con ringrossamento della malta, la forma cupoliforme.

In questa malta cupoliforme dovevano essere immorsati dei gironi di tegole curve contigue, leggermente sporgenti dal calcestrizzo, che dovevano servire a raccogliere le acque e riversarle sulle tegole sottostanti, una costruzione simile a quella ancora esistente sulle coperture di due bracci della croce greca: quello sull'altare maggiore e quello sul braccio verso est.

La copertura dei quattro bracci della croce della Chiesa è in parte simile ed in parte diversa da quella dell'ottagono.

Simile: perché anche sui bracci si ha un soffitto a otto spicchi, quattro più grandi in direzione dei quattro lati del braccio, e quattro più piccoli in direzione degli angoli.

Diversa: perché il soffitto mostra una maggiore curvatura verso i tre muri perimetrali del braccio e una minore curvatura o una invasatura dalla parte dell'ottagono centrale, quasi a volersi ravvicinare più ad una forma di còtino che ad una forma di soffitto piano.

Ciò dipende dal fatto che il piano d'imposta del soffitto sui muri è all'altezza di m. 7,20, mentre dal lato dell'ottagono il piano d'imposta è all'altezza della chiave dell'arco sorretto dai pilastri, che è a circa m. 9,20, come detto più sopra.

Quì l'arco si prolunga come un solettone o come una volta a botte di una larghezza tale da rendere presso a poco quadrato il vano da coprire.

Il passaggio dalla forma quadrata all'ottagona è realizzato con la costruzione di archi o trombe angolari verso i soli spigoli adiacenti al muro esterno.

Esternamente il ringrosso di calcestrizzo prende la forma semicircolare simile all'esterno dei còtini delle absidi: la parte più alta è quasi addossata al muro esterno del tamburo ottagonale, terminando sotto le finestre.

In tale calcestrizzo sono immorsate tegole, come le abbiamo descritte per la copertura dell'ottagono.

Due sole coperture di tali bracci si presentano, come abbiamo detto, con la copertura originale e sono il braccio dell'altare maggiore e quello di est; gli altri due in epoca recente hanno avuto rifatta la copertura con tetto a legname e tegole.

Gli ambienti angolari (ne esistono solo tre, perché il quarto — quello di nord-ovest — è andato totalmente in rovina) sono co-

perti da un soffitto in calcestruzzo a 4 spicchi a curvatura molto accentuata, riunendosi in centro in un quadrato piano. La copertura esterna è costituita da tetto a 4 falde in legname e tegole e poco può dirsi, senza voler congetturare, di quello che doveva essere la forma di copertura originaria.

Staticamente nel centro della Chiesa osserviamo quanto segue:

Il quadrilatero formato dagli assi dei quattro archi, che sono impostati sui pilastri del centro della Chiesa, è più grande e circoscrive il quadrilatero (ideale, oggi non esistente a causa dello smussamento degli angoli operato dai lati del rombo) formato dalle mezzerie dei muri di perimetro dei diversi bracci della croce greca della Chiesa.

Le spinte degli archi agiscono direttamente sui pilastri con azioni che assommandosi dovrebbero produrre il rovesciamento del pilastro secondo una retta diretta verso il punto di unione delle due azioni, cioè verso l'angolo dell'edificio rettangolare. Però questa azione è attenuata perché contrastata dal peso del tronco di tamburo ottagonale soprastante al pilastro e dai pesi da tale tamburo sopportati.

Ad attenuare gran parte della spinta concorre il fatto che la massima parte delle murature degli archi e delle volte e forse anche del tamburo sono eseguite, oltre che con malta tenacissima, anche con mattoni di pietra e pomice e con pezzame di pomice.

I pilastri sono poi sorretti dai muri di perimetro dei bracci della croce greca della Chiesa.

Questa azione di rinforzo ha in sostanza il compito di assorbire la residua spinta, facendo affidamento per ogni residuo di eccesso di spinta sulla resistenza del calcestruzzo per tramutarla in deboli azioni di torsione, che vengono contrastate dalla detta resistenza del calcestruzzo a tensione, sulla quale ultima detta resistenza i costruttori bizantini facevano grande affidamento. Ed il calcestruzzo bizantino corrispose sempre bene a questa fiducia (52).

Ancora architettonicamente nell'edificio con i suoi tetti posti a piani di posa differentemente distanti dal pavimento si ha un importante movimento di masse, non nuovo perché già noto in Chiese di Calabria, specie nei *πεντακούβοκλα*. Per tale mo-

vimento di masse il complesso delle croce greca col suo tamburo centrale eccelle sulla massa delle murature circostanti.

Anche la pianta di tale edificio non è nuova agli studiosi. La troviamo già nota sia al SS. Salvatore o Chiesa di Gesù e Maria di Rometta, come alla Cattolica di Stilo in Calabria. Questa Chiesa calabra è però di epoca posteriore a questa di S. Marco d'Alunzio e così quella di Rometta.

Ma in queste due ultime Chiese le strutture si presentano diversamente, perché le spinte degli archi vengono contrastate e annullate centralmente da spinte di altri archi opposti ed uguali, mentre qui in S. Marco d'Alunzio sono solo i muri perimetrali a contrastare ed assorbire gli ultimi residui delle spinte.

In sostanza il nostro edificio, mentre è più ardito nel fare affidamento sulla resistenza offerta dai pilastri centrali; è meno audace nel fare affidamento sulla resistenza offerta dai muri perimetrali alle diverse spinte date da strutture curve su di essi impostate.

Invece nella Chiesa di Rometta e in quella della Calabria è stata facile la soluzione centrale del contrasto delle spinte e si è stati audaci nell'affidare la resistenza ai muri perimetrali.

Prospetto della Chiesa (fig. 55).

La facciata di prospetto, ove è l'ingresso all'edificio, è nella piazza sottostante alla via Ferraloro.

Essa è in massima parte originaria.

Va da sè che i due campanili o torrette costruite in alto l'una per le campane e l'altra forse per una meridiana, sono di epoca posteriore.

E' infatti noto che i campanili apparvero col IX secolo e al IX secolo la Sicilia era sotto la dominazione araba; non si può quindi ammettere che in tale epoca si costruissero campanili in S. Marco d'Alunzio, tanto più che gli Arabi non tolleravano che i Cristiani facessero manifestazioni esteriori del loro culto e molto meno che impiegassero suoni di campane nell'esercizio del loro culto.

Comunque, tali torrette sono costruzioni di epoca posteriore a quella in cui fu edificata la Chiesa di S. Teodoro.

Fatta astrazione del campanile, è opportuno far rilevare che

le due porte che sono nel prospetto sono di epoca recente e comunque di epoca non originaria.

La porta centrale reca chiara l'epoca della sua costruzione, perché sul suo architrave è inciso l'anno 1619. Ignoriamo però le strutture architettoniche dell'originaria porta d'ingresso che certamente doveva preesistere all'attuale.

L'altra porta con molta probabilità non esisteva all'epoca dell'originaria costruzione e sarà stata costruita all'epoca della fabbrica del Monastero per ubicarvi la ben nota «rota» e per il «parlatoio» per le monache.

Da quel che si arguisce la forma architettonica del prospetto della Chiesa era graziosa. Si notano ancora un pò obliterate sugli intonaci tracce di pittura in rosso, in cui si intravede una Croce intorno alla quale sono vari arabeschi pure in rosso.

A sinistra della porta d'ingresso, verso ovest, si nota una piccola finestrella che non si hanno dubbi a dichiarare originaria.

Si nota che gli angoli dei muri di facciata sono smussati.

In alto, lungo la linea di movimento del muro della parte centrale, precisamente nella zona che interessa la Chiesa, si notano tracce di arabeschi in rilievo che dovevano certo formare il coronamento terminale del cuspidè della Chiesa. Essi si intravedono oblitterati dall'azione del tempo.

Lateralmente al corpo centrale del prospetto, verso est, il muro che comprende anche l'angolo e la risvolta verso est, vi è un grazioso coronamento con una grondaia a cappuccina. Le tegole della grondaia sono originalmente dipinte e una serie di mattoni formano un motivo del tutto ignoto e originale. Più che dalla descrizione si vede meglio dal disegno (fig. 57).

Nella zona del prospetto, dove manca l'intonaco è possibile intravedere la nuda muratura che in parte è costituita da grossi mattoni rossi, greci, che quasi certamente sono di reimpiogo, provenendo da precedenti fabbricati greci, ed in massima parte è muratura a pietrame, grossolana. La malta di connessione, tra i mattoni e tra le pietre, è la tenacissima malta bizantina. E si nota la diversità tra codesta malta e quella esistente nelle adiacenze delle due porte che sono sul prospetto e delle quali abbiamo detto più sopra. Questa diversità di malte ci ha fatto decidere per dare una data non originaria alle due porte predette.

Si fa rilevare che a sinistra, a ovest del tronco di muratura di chiusura del prospetto del braccio della Chiesa, nel muro dell'ambiente di sud-ovest si mostra appariscente uno spuntone di roccia che al momento della costruzione anziché tagliare o rompere o comunque togliere, si lasciò integro, ingabbiandolo nella muratura. Di esso abbiamo fatto cenno in principio per dimostrare la riluttanza dei costruttori bizantini a lavorare la roccia.

Nel complesso il prospetto si presenta grazioso, per quanto semplice, ed oggi sofferente delle ingiurie del tempo.

L'interno.

Sorpasata la porta d'ingresso, si entra nel primo braccio della croce greca che costituisce la Chiesa.

Questo braccio è oggi ricoperto, per tutta la sua lunghezza, da una volta a botte che alle linee d'inserzione nei muri verso est (a destra) e verso ovest (a sinistra) è sostenuta da una serie di archetti che insistono su piccole mensole di pietra lucidata, aggettanti (fig. 60).

Sopra questa volta piena, a botte, è costruito un piano pavimentato con accessi da est e da ovest e che serviva alle monache per ascoltare le sacre funzioni.

Esso è chiuso dalla parte prospiciente sull'ottagono centrale della Chiesa da una bellissima balconata (grata) di quelle in uso nei Monasteri di Monache di clausura (fig. 61).

Evidentemente tutta questa struttura è una costruzione seicentesca o per lo meno dell'epoca della istituzione del Monastero e modificata o decorata nelle forme attuali lungo il 1600.

L'esame delle malte di questa costruzione indica una costruzione non coeva a tutta quella originaria dell'edificio bizantino.

In questo braccio di croce, in prossimità al muro d'ingresso sono due porte una a destra e una a sinistra, che mettono in comunicazione il braccio della Chiesa con gli ambienti d'angolo di sud-est e di sud-ovest.

Anche queste porte sono di costruzione recente e non originaria, ma tuttavia non può recisamente affermarsi che al loro posto esistessero originariamente delle porte di diversa strut-

tura: la costruzione delle nuove porte ha fatto scomparire ogni elemento per decidere in merito.

Sorpassate le porte e andando verso l'interno si trovano a destra e a sinistra due graziose acquasantiere a conchiglia sporgenti dal muro e sostenute decorativamente da un piede. Il tutto è eseguito in pietra rossa locale di S. Marco d'Alunzio, lucidata (fig. 62).

Queste acquasantiere sono incorniciate da due stipiti e un archivolto, nella cui chiave è una pietra quadrata sagomata in oggetto.

Queste incorniciature riproducono altre finte porte esistenti sui quattro pilastri dell'ottagono centrale, delle quali abbiamo parlato più sopra.

Indubbiamente le acquasantiere sono opera recente forse del 1600, ma non possiamo dire se le incorniciature siano alquanto più antiche.

Avanzando ancora presso lo sbocco nell'ottagono centrale si notano le sagome di due finti pilastri uno a destra e l'altro a sinistra che scendono come decorazione un pò aggettante di un finto sostegno dell'arco che sostiene il tamburo ottagonale.

Alla base di tale finto pilastro si nota una zoccolatura di base in pietra rossa locale di S. Marco d'Alunzio, zoccolatura ben lucidata.

Con molta probabilità non sono del 1600; non sono neanche dell'originaria epoca della Chiesa: saranno di epoca intermedia, forse uno o due secoli prima del 1600, ma si resta alquanto indecisi nel datarli.

Questi finti pilastri, muniti di zoccolatura in pietra rossa lucidata, si trovano anche negli altri tre bracci sotto i rispettivi archi.

Abbiamo più sopra parlato delle quattro finte portierle che si trovano nell'ottagono centrale, una per pilastro, e qui non diremo altro.

Nello stesso ottagono sulla facciata dei quattro pilastri gli artisti del 1600 o del 1700 ci hanno lasciato vari stucchi e alcune statue; precisamente: all'altezza di m. 2,30 quattro quadretti con stucchi; all'altezza di m. 4,00 quattro statue ed infine in alto quattro fregi in cui entro una ghirlanda di foglie sono raffigurati quattro immagini di Santi.

Volendo descrivere meglio questi lavori, abbiamo:

— sul pilastro di nord-est (figg. 63 e 64):

in basso: un quadretto con dentro degli stucchi rappresentanti il figliuol prodigo che chiede al padre la sua parte di beni;

in mezzo: entro una nicchia, la statua di S. Agnese;

in alto: nella ghirlanda, S. Teodoro.

— sul pilastro di nord-ovest:

in basso: un quadretto con dentro degli stucchi rappresentanti il figliuol prodigo che banchetta;

in mezzo: entro la nicchia, la statua di S. Barbara;

in alto: nella ghirlanda, S. Benedetto.

— sul pilastro di sud-est:

in basso: un quadretto con dentro degli stucchi rappresentanti il figliuol prodigo che sorveglia i maiali;

in mezzo: entro una nicchia, la statua di S. Scolastica;

in alto: nella ghirlanda, S. Nicola.

— nel pilastro di sud-ovest:

in basso: un quadretto con dentro degli stucchi rappresentanti il ritorno del figliuol prodigo;

in mezzo: entro una nicchia, la statua di S. Chiara;

in alto: nella ghirlanda, S. Marco con scritto sotto: S. Matteo.

Passando al braccio dell'altare maggiore, si nota che sui muri laterali vi sono due grandi quadri contenenti all'interno dei bellissimi stucchi in altorilievi. Essi raffigurano:

— *nel quadro verso est*: Giuditta ed Oloferne;

— *nel quadro verso ovest*: la caduta della manna nel deserto.

Inoltre in alto si hanno stucchi vari raffiguranti: putti, festoni, cornici ed altre decorazioni.

Si nota che l'altare maggiore è stato modificato nel corso dei secoli dalla sua originaria posizione. Esso è stato collocato avanzando verso il centro della Chiesa, con la esecuzione di una

nuova gradinata, ma tuttavia è rimasta traccia dell'innesto di qualche gradino recente nei gradini antichi.

Volgendoci ora ai bracci laterali, qui si notano più appariscenti le modifiche operate al momento della istituzione del Monastero.

Infatti, distante m. 1,05 dal muro di fondo è stata creata una parete ad incannucciato che termina in alto in una delle tipiche grate monacali.

Dietro tali pareti di incannucciato sono stati creati due corridoi per parte, uno a pianterreno ed uno ad un piano sopraelevato per permettere alle monache di passare dall'uno all'altro ambiente d'angolo per lato dell'edificio.

Addossato alla parete ad incannucciato trovasi sopra una gradinata l'altare di ognuno dei due bracci.

Tutti i soffitti hanno decorazioni che sembrano seicentesche: non vi è dubbio, infatti, che tutto il complesso delle decorazioni non è originario: forse è stato eseguito al momento della istituzione del Monastero — comunque si ignora quale era il complesso originario delle decorazioni e se vi erano o no decorazioni.

* * *

Come si nota, l'interno della Chiesa è stato notevolmente modificato dalle decorazioni eseguite nel corso del milleseicento e del millesettecento; perciò nulla può dirsi o congetturarsi circa l'originaria decorazione.

Tuttavia nel braccio dell'altare maggiore in alcuni tratti, in cui è caduto l'intonaco moderno si notano tracce di pitture diverse.

In un tratto si vedono linee di quasi due centimetri di larghezza su fondo giallognolo-paglia, mentre in altre si vedono come delle cordonature-ornato costituite da ornati formati da specie di fiori di colori bleu e rosso allineati a seguire.

Nella Chiesa non si notano pitture o affreschi riproducenti figure di Santi o della Madonna o del Signore e l'esecuzione di nicchie, o di quadri con stucchi avvenuta verso il seicento contribuisce a far ritenere che non ne esistano ricoperte da intonaco.

Questo rilievo è di grandissima importanza perché è un ar-

gomento fondamentale da ritenersi quale documentazione che questa Chiesa di S. Teodoro ha dovuto essere costruita durante il periodo della lotta contro le immagini.

L'argomento è importantissimo anche per il fatto che, se veramente sotto l'intonaco compare il completamento di queste pitture accennate nei periodi precedenti, la Chiesa bizantina di S. Teodoro di S. Marco d'Alunzio diventa un rarissimo documento di pitture adornanti Chiese Bizantine eseguite durante il periodo della lotta alle immagini.

Attualmente, infatti, di pitture di tale periodo della lotta contro le immagini, si conoscono solo quelle della Chiesa Bizantina di via Egnazia a Salonicco (53), ove si trovano pitture con *mandelrosettes* — come ci rende noto D. Evangelidès — (Atti del V° Congresso di Studi Bizantini pag. 107).

* * *

Bracci laterali della Croce greca.

Conviene segnalare le opere d'arte che si trovano in ognuno dei due bracci laterali della Croce greca.

a) *Braccio verso ovest.*

Sull'altare è una tela ad olio rappresentante il martirio di S. Teodoro.

Sulla parete nord dello stesso braccio è una statua raffigurante S. Benedetto.

Sulla parete verso sud è una tela ad olio raffigurante la Madonna delle Grazie.

b) *Braccio verso est.*

Sull'altare è una tela raffigurante il trionfo di S. Benedetto.

Nella parete verso nord dello stesso braccio è una tela ad olio raffigurante la Madonna del Rosario.

Nella parete verso sud è una tavola ad olio raffigurante la Madonna dell'Itria con i Calogeri.

Ambienti d'angolo.

I tre ambienti d'angolo che ancora rimangono (perché il 4^o di nord-ovest è andato in rovina) non presentano nulla di notevole nelle decorazioni.

I due ambienti verso sud, vicino all'ingresso e cioè quello di sud-est e quello di sud-ovest sono stati modificati nel corso dei secoli con l'erezione di muri mediani, cosicché essi anziché due son diventati quattro ambienti. All'infuori di ciò può solo dirsi che l'ambiente di sud-ovest con le modifiche è stato trasformato in sacrestia.

Interessante è il pavimento di tale sacrestia, costituito di mattoni smaltati dai colori bianco e bleu con perfili rossi che non si esclude possano costituire l'originario pavimento dell'ambiente.

L'ambiente di sud-est non ha nulla d'interessante all'infuori che, come detto più sopra, costituiva il noto «parlatoio» con la cosiddetta «rota» dei Monasteri di clausura.

Questi due ambienti furono costruiti in epoca bizantina insieme all'intera Chiesa.

Dal lato nord a causa del pendio scosceso della roccia gli ambienti d'angolo erano quattro, due in basso a livello della Cripta e due al piano di 1^a elevazione, a livello del pavimento della Chiesa.

Di questi ambienti risalgono all'origine (furono cioè costruiti insieme alla Chiesa) i due ambienti a livello della Cripta, mentre i due ambienti a livello del pavimento della Chiesa furono eseguiti in epoca posteriore. L'angolo di nord-ovest, come detto, è andato in rovina.

Vale la pena di segnalare che il pavimento della Chiesa è eseguito con mattoni smaltati a disegno vario su fondo verde con disegni anche sul bianco. I mattoni provengono dalle fornaci di Valenza in Spagna.

Certamente il pavimento in tali mattonelle spagnole è stato rifatto nel seicento o nel settecento.

Datazione.

Cerchiamo ora di risolvere il problema della datazione di questa importante Chiesa.

Indubbiamente questa Chiesa dovette essere costruita posteriormente alla vicina Chiesetta del SS. Salvatore o dei 4 Santi Dottori, perché uno dei suoi muri fu impostato sopra il muro delle absidi di quest'ultima.

D'altra parte bisogna ritenere che essa sia stata edificata prima dell'avvento della dominazione araba.

Perciò noi siamo già in un periodo di tempo che va dal 700 a circa l'850.

La Chiesa di S. Teodoro è un monumento che per le sue originalità costruttive ha dovuto essere ideato e diretto durante la sua costruzione da un bravo architetto o capo d'arte dell'epoca. Ed in più ha avuto bisogno per la sua messa in esecuzione oltre che di un periodo di tempo discretamente lungo, anche di condizioni generali di pace e di benessere finanziario.

Queste condizioni certo non si saranno potute verificare dopo l'827, anno dello sbarco e dell'inizio dell'occupazione della Sicilia da parte degli Arabi, per quanto sembra che la zona settentrionale della Sicilia da Cefalù a Messina sia rimasta libera dall'occupazione sino al 902. Allora, dopo l'827, la preoccupazione dell'espandersi dell'occupazione araba e le necessità dell'esercito bizantino operante in Sicilia non avranno certo, secondo noi, determinato le condizioni più favorevoli ed opportune per eseguire un edificio della mole di S. Teodoro e per finanziarne la costruzione.

Riteniamo perciò per tali considerazioni che il limite di tempo più sopra espresso debba limitarsi al periodo dal 700 all'827 al più.

Inoltre per le considerazioni più sopra espresse circa l'assenza di immagini sacre nella Chiesa di S. Teodoro quali pitture o affreschi murali sorge la necessità di ricordare che l'editto di Leone III Isaurico per la lotta alle immagini porta la data del 726 e che la lotta alle immagini finì con l'anno 843.

Ciò considerato, il periodo di tempo da tener presente per la datazione viene a restringersi, e se teniamo presente che in un primo momento della lotta contro le immagini i Siciliani lottarono fortemente per non ottemperare all'editto di Leone Isaurico, tanto che lo stesso Leone nel 733 per punire i Siciliani aumentò loro fortemente le tasse e che successivamente nel 742 tutto il clero siciliano dovette forzatamente passare alle dipendenze del Patriarca di Costantinopoli, abbandonando la dipenden-

za dal Romano Pontefice, si trae subito la conseguenza che il periodo di tempo in cui potette provvedersi alla costruzione di S. Teodoro si può estendere grosso modo dal 750 all'827.

Né si pensi di voler prolungare il periodo di tempo sino al regnare di Basilio I il Macedone, perché fu questi a prescrivere l'obbligatorietà di costruire le nuove Chiese Bizantine secondo una pianta a croce greca. Secondo noi, infatti, Basilio I il Macedone non iniziò a far costruire le nuove Chiese Bizantine con una pianta a croce greca, ma soltanto stabilizzò con sue imperiali disposizioni quello che stava per diventare una norma di carattere generale, cioè la costruzione delle Chiese Bizantine con una pianta a croce greca.

Dato tutto quanto abbiamo sopra espresso, noi riteniamo di poter datare la costruzione della Chiesa di S. Teodoro in S. Marco d'Alunzio come una costruzione a croce greca edificata nella seconda metà del secolo VIII o al più tardi nell'anno 800 d. C..

Premessa

Ci siamo intrattenuti su questa Chiesa in una comunicazione fatta al VII Congresso di Storia dell'Architettura tenutosi in Palermo nel settembre del 1950.

Allora rilevammo quanto si poteva intravedere attraverso la montagna di macerie che la seppellivano.

E parlammo di una Chiesa a tre navate, originale nella sua forma, perché tra navata maggiore e navate laterali gli archi vicini, anziché essere contigui e sostenuti da colonne o da pilastri erano distanti e separati da tronchi di muratura.

Facemmo tuttavia delle riserve per migliori conclusioni che si sarebbero potute trarre dopo lo sgombero delle macerie.

Classificammo allora la Chiesa come una Chiesa basiliana e la datammo tra le primissime costruzioni normanne fatte in Sicilia.

Sgomberate le macerie, apparvero i resti di una Chiesa a tre navate, rispondente suppergiù a quanto avevamo sommariamente descritto nella comunicazione fatta al congresso, ma confessiamo che la pianta apparsa ci ha sorpreso non poco, perché si discostava notevolmente da tutte le piante delle Chiese normanne a tre navate.

Passando poi ad un attento esame la sorpresa aumentò per la constatazione di un vero e proprio atrio antistante alla Chiesa.

Studiammo attentamente tutto il complesso e tutti i particolari della costruzione e procedemmo anche a meticolosi saggi delle malte di tutte le parti delle singole strutture murarie e siamo venuti alle conclusioni che qui esponiamo.

Quella che noi vediamo come Chiesa normanna è la seconda ed ultima modifica della originaria primaria Chiesa.

Si ebbe in principio la costruzione di una Chiesa paleocri-

stiana, che all'arrivo dei Normanni venne trasformata in una Chiesa normanna a croce commissa, la quale in un secondo tempo, sempre in epoca normanna, subì l'ultima trasformazione in Chiesa normanna a tre navate.

Noi qui descriveremo molto sommariamente queste tre Chiese (fig. 67).

Chiesa paleocristiana.

Ben poco resta di questa prima Chiesa, ma è sufficiente per rilevare quale era la sua pianta.

Essa aveva forma suppergiù quadrata, con orientamento da ovest verso est, dove era posto l'altare unico.

Sul muro perimetrale di est, dalla parte dove è l'altare si notano ancora le fondazioni di un corpo avanzato che poteva essere un'abside.

La porta d'ingresso, sul muro verso ovest, era centrale.

La Chiesa nella forma quadrata misurava, internamente, m. 14,85 di larghezza per m. 7,70 di lunghezza.

Il corpo sporgente dell'abside misurava, internamente, una larghezza di m. 6,20 per una sporgenza di m. 0,70.

La porta d'ingresso era larga m. 1,70 con svasatura verso l'interno.

Di essa si conserva ancora in posto la soglia: una spessa soglia eseguita con la nota pietra rossa locale di S. Marco di Alunzio.

Dalla parte nord si conserva un gran tratto del muro di questa Chiesa: tale tratto di muro è utilizzato (evidentemente con le fondazioni) dal muro che a nord recingeva e la Chiesa normanna e l'Abbazia benedettina (fig. 68).

Inoltre si son potute individuare le fondazioni del muro verso est, del corpo sporgente (abside) e la fondazione del muro verso ovest.

Inoltre, innanzi la Chiesa, precisamente dalla parte ovest si è individuata l'esistenza di un atrio largo quanto la larghezza della Chiesa (m. 14,85 internamente) e lungo internamente m. 10,00. Se ne notano evidenti le tracce.

Questo atrio doveva avere un ingresso, presumibilmente verso l'angolo nord-ovest dell'atrio.

Per quanto abbiamo posto ogni attenzione, non siamo riusciti a trovare tracce che ci potessero far presumere una possibile ubicazione dell'altare e della cisterna, la quale ultima doveva esistere nell'atrio.

Quanto abbiamo descritto ci mostra ad evidenza le caratteristiche di una Chiesa paleocristiana precedente alla Chiesa normanna.

Volendo ricercare una datazione di questa Chiesa dobbiamo necessariamente muoverci nel campo delle supposizioni.

Una leggenda locale popolare riferisce che nella zona della Chiesa del SS. Salvatore sarebbe stata fatta costruire una Chiesa da parte del Papa S. Gregorio Magno.

Noi possiamo ammettere che tale leggenda risponda alla realtà, ma non si hanno documenti, o almeno noi non ne conosciamo per poter sostenere che essa risponde al vero.

Tuttavia non è da escludere che l'epoca della costruzione della Chiesa possa coincidere coi tempi di S. Gregorio Magno.

Comunque la sua costruzione è da ritenersi anteriore al 650, epoca in cui già affluivano anacoreti dall'Africa e in cui cominciava a farsi sentire fortemente l'influenza di Bisanzio in tutto ciò che si connetteva alle questioni di rito religioso e in cui si era cominciato a scalzare dalla Sicilia l'influenza dei Papi.

Tuttavia dall'esame dei suoi sistemi costruttivi, dal paragone di tali murature con quelle dell'altra Chiesa paleocristiana della Badia Nica, noi dovremmo assegnare a questa Chiesa una data di costruzione posteriore alla prima.

E pertanto non è da escludere che proprio la sua costruzione abbia coinciso con i tempi di S. Gregorio Magno.

Ci orientiamo perciò per una data attorno al 600.

Prima Chiesa normanna.

Secondo noi, giunti i Normanni in Sicilia ed occupata quella che essi denominarono S. Marco, subito dopo l'occupazione o dopo breve lasso di tempo essi, anziché costruire una Chiesa ex-novo ritennero più opportuno trasformare in Chiesa di rito greco quella che era un'antica Chiesa paleocristiana.

Si operò così la prima trasformazione della Chiesa paleocristiana di rito romano in Chiesa Normanna di rito greco.

Dalle indagini da noi esperite si può assumere che la nuova Chiesa ebbe una pianta a croce commissa, suppergiù simile alla Chiesa di S. Filippo di Demenna presso Frazzanò.

I normanni costruirono tutto il presbiterio ex-novo, utilizzando parte del muro est della Chiesa paleocristiana come muro di chiusura verso ovest dei due bracci della croce commissa, di fronte alla protesi e al diaconicon.

E per i passaggi dall'abside centrale alle absidi laterali eressero i due magnifici grandi archi ogivali che ancor oggi si vedono (figura 69).

Indi eressero ex-novo i due muri nord e sud della Chiesa, che sono quelli ancor oggi esistenti e che limitano attualmente la navata centrale.

Utilizzarono parte del muro ovest della Chiesa paleocristiana come muro di chiusura della nuova Chiesa, lasciando inalterata la porta d'ingresso.

Ne risultò, come abbiamo detto, una Chiesa a croce commissa, che noi non esitiamo a classificare tra quelle che comunemente vengono intese come Chiese Basiliane del periodo normanno in Sicilia.

La prova più evidente che dimostra quale fu questa prima costruzione si ha principalmente dall'esterno del pilastro d'angolo di nord-ovest che ancora si conserva intatto e che appare come costruzione angolare con lo spigolo arrotondato, segno indubbio che la muratura a mattoni ivi non poteva continuare (figura 70).

La navata della Chiesa, comprendente la sola abside centrale doveva essere coperta da strutture lignee, probabilmente dell'altezza che conservò sempre anche nella successiva trasformazione.

Essa era illuminata da finestre di cui qualcuna si intravede ancora nel muro verso sud.

I bracci laterali della croce commissa, cioè i vani che abbracciavano l'abside in cornu epistolae e l'abside in cornu evangelii dovevano esser coperti da tetto ad una falda, i cui legni erano incastrati nei muri della navata centrale appena appena sopra gli archi.

Ciò è dimostrato da una piccola finestrella esistente ancora sopra l'arco verso sud.

Evidentemente questa finestrella doveva trovarsi al di sopra delle tegole per poter ricevere la luce, perché altrimenti sarebbe venuta meno alla sua funzione.

Da tutte le ispezioni fatte si deve escludere l'esistenza di cupole.

Come deriva facilmente, il sistema di copertura adoperato per i bracci laterali della croce, l'assenza di una cupola e il fatto di essere tale Chiesa più che una costruzione ex-novo una trasformazione di una preesistente Chiesa, sono tutti argomenti che militano per sostenere una tesi: che trattasi di una costruzione affrettata e anche, per quanto possibile, economica (figura 71).

Di più, nessun documento esiste relativo a questa Chiesa, né circa la fondazione né circa donazioni da parte dei Sovrani.

Tutto spinge a far ritenere che questa costruzione o questa trasformazione sia avvenuta prima che il Conte Ruggero fosse venuto in possesso di Val Demone, cioè anteriormente al 1082, quindi sotto il dominio di Roberto il Guiscardo (fig. 72).

Si potrebbe anche retrodatarla e ritenerla opera dei primi militi stanziatisi in S. Marco, anche senza voler giungere proprio a Guglielmo de Male nel 1062.

Perciò riteniamo che questa Chiesa, in questa prima trasformazione, se non la più antica, sia almeno una delle primissime Chiese costruite dai Normanni in Sicilia.

Seconda Chiesa normanna.

In un determinato momento della dominazione normanna la nostra Chiesa subì una seconda trasformazione.

Essa da Chiesa ad una navata e a croce commissa venne trasformata in Chiesa a tre navate nella forma che noi oggi osserviamo attraverso i resti delle rovine.

Nel momento della trasformazione, in sostanza, vennero demoliti i muri di chiusura dei bracci laterali della croce commissa e, utilizzando i vecchi muri esterni di nord e di sud della Chiesa paleocristiana, si vennero a formare tre navate.

Allora per mettere in comunicazione le navate laterali con

la navata centrale si aprirono nei muri esterni dell'unica navata della Chiesa a croce commissa due archi per lato.

E si venne a formare quella originale, e forse unica, Chiesa normanna a tre navate, in cui le separazioni della navata centrale dalle navate laterali anziché essere costituite da archi contigui, sostenuti da colonne o da pilastri, erano costituiti da archi con interposti tronchi di muratura.

Precisamente si venne a costituire quel tipo di Chiesa originale e, come detto, forse unica tra le Chiese normanne che noi brevemente descrivemmo e segnalammo nel corso del VII Congresso di Storia dell'Architettura nel 1950.

Quando avvenne questa seconda trasformazione?

Non si hanno né notizie documentarie in proposito, né si possono trarre supposizioni dal tipo della costruzione muraria.

Si può però argomentare che tale trasformazione sia avvenuta nel momento stesso in cui venne fondato il Monastero di Monache Benedettine da parte della Regina Margherita di Navarra, vedova di Re Guglielmo I.

In questo caso la trasformazione sarebbe potuta avvenire tra il 1166 ed il 1170 (fig. 75).

* * *

Dato che oggi la Chiesa è un ammasso di ruderi, vi sono pochissime notizie da segnalare.

La navata centrale è larga m. 5,76 e quelle laterali hanno una larghezza di m. 3,38.

La lunghezza interna tra l'abside ed il muro di fondo della navata centrale è di m. 15,90, mentre quella delle navate laterali è di m. 14,60.

L'abside centrale ha un diametro interno di m. 4,46; quello delle absidi laterali è di m. 2,00. La profondità dell'abside centrale è di m. 2,70 e quella delle laterali è di m. 1,30.

Nell'abside centrale di questa Chiesa, al momento della nostra prima visita nel 1950, esisteva un grande affresco, rappresentante il Pantocrator.

Questo affresco, alcuni anni or sono, venne staccato e restaurato per interessamento ed a cura della Soprintendenza alle Gallerie ed alle Opere d'Arte della Sicilia, con Sede in Pa-

lermo. Oggi esso, restaurato, trovasi in una delle Sale del Palazzo Abbatellis a Palermo.

* * *

Circa le datazioni riteniamo che la Chiesa Paleocristiana venne costruita tra il V ed il VI secolo.

La sua prima trasformazione in Chiesa Normanna a croce commissa dovrebbe risalire al secolo XI, con ogni probabilità prima del 1085.

La seconda trasformazione in Chiesa Normanna a tre navate ha dovuto essere operata, come detto, tra il 1166 ed il 1170.

* * *

Successivamente, nel secolo XVII, le Monache Benedettine del Monastero annesso alla sopradetta Chiesa, provvidero alla costruzione di una nuova e più ricca Chiesa, adiacente al detto Monastero, ed intitolata anche essa al SS. Salvatore.

Questa nuova Chiesa, ricca di quadri, di decorazioni e di pregevoli mobili e paramenti sacri, è oggi in uno stato di quasi completo abbandono, che porterà fra brevissimo tempo alla completa distruzione di tutto il materiale sia mobile che immobile.

La fotografia è il mezzo attraverso il quale si riproduce il reale.

Le immagini che seguono riproducono la realtà esistente in San Marco d'Alunzio all'epoca della compilazione dello studio di Domenico Ryolo, e cioè intorno agli anni '50.

Sono immagini uniche, in quanto molti dei particolari raffigurati non esistono più. E qui sta il loro grande valore!

Abbiamo effettuato di recente una ricognizione a San Marco d'Alunzio, nel tentativo di riprendere alcune istantanee che, nelle riproduzioni messe a disposizione dall'Autore, mal si prestavano per la stampa. Vi abbiamo rinunciato, perchè avremmo fornito una visione parziale, che non sarebbe riuscita a rendere visivamente la realtà descritta dall'Autore. A San Marco, e lo diciamo col pianto nel cuore, la degradazione dei monumenti, a distanza di soli vent'anni, è impressionante! Sembra che sia passato più di un secolo.

Per questo motivo abbiamo preferito fare stampare, anche se imperfette, le immagini, così come furono riprese nel momento in cui l'Autore andava elaborando le Sue conclusioni, e ciò sia perchè esse rappresentano un punto fermo nella degradazione del patrimonio artistico-culturale di San Marco d'Alunzio, sia perchè le immagini riprese oggi avrebbero privato l'osservatore di molti particolari ormai scomparsi.

Il lettore vorrà giustificare la nostra scelta e, con comprensione, osservare le fotografie riprodotte, che il tempo non ha risparmiato.

CARLO MARULLO DI CONDOJANNI